

IL SERVIZIO FOTOGRAFICO
ISRAELE:
L'INTIFADAH DALL'INTERNO

LUCCI

della città

MENSILE DI INFORMAZIONE, CULTURA E SPETTACOLO - ED. COOP. C. CHAPLIN FERRARA - ANNO V N. 48 MARZO 89 LIRE 1.500



SOMMARIO

PER UN'EUROPA ARCOBALENO <i>di Stefano Tassinari</i>	pagina 2	I CALENDARI DELL'UOMO TECNOLOGICO <i>di Mario Bellini</i>	pagina 10
EDITORE CERCASI... <i>di Sergio Gessi</i>	pagina 3	PEDAGOGIA E METODO <i>di Morena Morelli</i>	pagina 16
LA CHIESA IMPERIALE E QUELLA CARISMATICA <i>di Luca Andreoli</i>	pagina 4	ESTETICA ED IMPACCIO <i>di Marco Bovolenta</i>	pagina 17
TERAPIE AL TRAMONTO <i>di Pierpaolo Namari</i>	pagina 5	MISTERI ED OPERE CELESTI <i>di Mauro Malaguti</i>	pagina 18
SERVIZI IN RETE <i>di Cristina Meschiari</i>	pagina 6	IL LESSICO DEL ROCK <i>di Lorenzo Baraldi</i>	pagina 19
I VIAGGI DEL CONTE <i>di Sergio Golinelli</i>	pagina 7	LA CITTÀ IN BREVE <i>a cura della redazione</i>	pagina 20
LA BREVITÀ DELLE NOSTRE OMBRE <i>di Marco Chinarelli</i>	pagina 8	EFFETTO NOTTE: INTERESSANTE, DA VEDERE, DA NON PERDERE	pagina 22
L'ASCOLTO DELL'ALTRO <i>di Roberto Segà</i>	pagina 9	L'OSPEDALE SOTTO IL CAMPANILE <i>di M. B.</i>	pagina 24

Luci della città

mensile di informazione, cultura e spettacolo, anno V numero 48 marzo 1989, ediz. Coop. Charlie Chaplin Ferrara. Registrazione del Tribunale di Ferrara n. 352 del 13/3/85 - spedizione in abbonamento postale gruppo III/70 - chiuso in tipografia il 27/2/89.

Fotocomposizione, montaggio e stampa: Cartografica Artigiana, via Béla Bartók 20-22, Ferrara.

Redazione: Ferrara, via Gobetti 11, telefono 0532/763154.

Direttore responsabile: Stefano Tassinari. Progetto grafico e impaginazione: Laura Magni.

Redattori: Sergio Golinelli, Laura Magni, Giorgio Rimondi, Stefano Tassinari, Ares Tivolazzi.

Collaboratori fissi: Franca Baraldi, Oletta Barone, Mario Bellini, Dario Berveglieri, Giorgio Cantelli, Marco Caselli, Massimo Cavallina, Gabriele Caveduri, Lamberto Donegà, Monica Farnetti, Laura Gabrielli, Davide Galla, Luca Gavagna, Piero Genovese, Sergio Gessi, Mauro Malaguti, Daniela Marmugi, Cristina Meschiari, Liliana Pittini, Giancarlo Rasconi, Luigi Russo, Andrea Strocchi, Ares Tivolazzi, Antonio Utili, Sergio Zanni.

Hanno collaborato a questo numero:

Luca Andreoli, Lorenzo Baraldi, Silvia Bottoni, Marco Bovolenta, Morena Morelli, Pierpaolo Namari, Massimo Rana, Roberto Segà.

Per abbonarsi a Luci della città (11 numeri lire 15.000) spedire un vaglia postale intestato a
COOPERATIVA CULTURALE CHARLIE CHAPLIN, VIA GOBETTI 11 - 44100 FERRARA

L'appello sottoscritto da Leonardo Sciascia, Dario Fo e altri duecento intellettuali ed artisti italiani - finalizzato alla presentazione di un'unica lista ecopacifista e alternativa alle prossime elezioni europee - è stato diffuso nel momento più opportuno, riuscendo anche nell'intento di smuovere acque ormai prive d'ossigeno. Da quelle poche cartelle è giunta anche un'indicazione importante, connessa alla volontà di una parte non marginale del mondo culturale italiano di riprendere un discorso - quello dell'impegno politico diretto - interrotto alla fine dello scorso decennio, quando la repressione esercitata dallo Stato e la speculare ottusità di chi cercava assurde scorciatoie finirono con il chiudere la bocca all'opposizione. Sarebbe prematuro parlare di inversione di tendenza (a livello sociale, ad esempio, non se ne vedono ancora i segnali), ma è indubbio che questo appello abbia avuto il merito di restituire un ruolo ad un ambiente che sembrava del tutto irreuperabile. Purtroppo, insieme con le adesioni di moltissimi esponenti politici e di movimento, si sono registrate nette chiusure all'ipotesi contenuta nel documento, specie da parte dei cosiddetti

Una lista verde e alternativa

Per un'Europa arcobaleno

di Stefano Tassinari

«grigio-verdi» (con in testa il deputato Mattioli, ex-demoproletario, ora impegnato in una guerra personale contro tutto ciò che sa di nuova sinistra) e della componente operaista di D.P., impregnata di cultura residuale, spaventata alla sola idea della contaminazione e tesa a consolidare un rapporto privilegiato con i cossuttiani a scapito di quello con l'area eco-pacifista. La situazione è dunque ingarbugliata, anche perché il rifiuto di ogni tipo di confronto espresso da queste componenti potrebbe provocare nuove frammentazioni, compiute,

paradossalmente, in nome dell'unità. Dopo l'assemblea nazionale di Firenze, si fa sempre più strada l'ipotesi di presentare una lista arcobaleno priva dell'appoggio della direzione nazionale di D.P. e del comitato dei «garanti» delle liste verdi, il che comporterebbe due immediati effetti negativi: da un lato aumenterebbe lo stato di debolezza dell'area rosso-verde (con pessime controindicazioni anche sul piano elettorale), mentre dall'altro spingerebbe i più settari ad una radicalizzazione delle proprie posizioni, con il risultato di ve-

der sfumare un'occasione storica di rilancio per la sinistra alternativa di questo Paese. L'«appello Sciascia», oltre tutto, ha permesso a quella parte del movimento ecologista stanca di indossare lo stretto abito del «né di destra né di sinistra» di uscire allo scoperto, trovando l'opportunità di rivedere pubblicamente l'analisi del rapporto tra degrado ambientale e modello di sviluppo capitalistico, nesso tanto logico quanto difficile da riconoscere per chi persegue il solo obiettivo di raccogliere voti, anche «senza qualità». Si tratta di una svolta rilevante, che in un prossimo futuro potrebbe portare a nuove forme di aggregazione, in grado di rispondere molto meglio alle esigenze di ampi strati sociali e culturali. Entro due mesi il nodo verrà forzatamente sciolto, ma sarebbe sbagliato sia ritirarsi di fronte ai primi ostacoli, sia imboccare inutili e dannose scorciatoie, con il rischio di vederle percorre da personaggi amanti del rischio. Molto meglio, invece, lavorare in modo strategico, senza perdere di vista, ovviamente, la possibilità di formare un'unica lista verde, libertaria e alternativa per affrontare le elezioni europee.

Inaugurato a Ferrara, presso l'Università, un corso di giornalismo

Editore cercasi...

di Sergio Gessi

Giornalisti si nasce o si diventa? Fatta salva una predisposizione di base che certo non guasta, per dimostrare che giornalisti si diventa, l'Università di Ferrara, in collaborazione con l'Ordine Regionale dei Giornalisti e il Comune di Ferrara, ha promosso un interessante corso propedeutico alla professione, attivato in via sperimentale alla fine di febbraio. Nato da un'idea di Gian Pietro Testa (capo ufficio stampa del Comune) il corso di giornalismo è così divenuto una realtà. Le lezioni, inaugurate da una tavola rotonda cui hanno partecipato, fra gli altri, Luca Goldoni e Maurizio De Luca, si concluderanno il 31 di maggio. A giugno, quindi, saranno sfornati i primi cinquanta pionieri di un'esperienza inedita anche a livello nazionale. «Il problema - spiega Testa - è proprio quello che il mestiere di giornalista è regolato dalla volontà degli editori. Non è attraverso un percorso di studi e di approfondimenti tecnici e culturali, ma attraverso il «praticantato» che si accede all'esame per diventare professionisti. Di fatto la prassi favorisce il nepotismo e non i meriti individuali». Il corso di Ferrara è strutturato su 150 ore, concentrate nell'arco di tre mesi e suddivise in tre sezioni di insegnamento: giuridica, umanistica e tecnico-giornalistica. Sono previste lezioni cattedratiche tenute da esperti delle varie discipline, i quali approfondiranno, in particolare, i temi attinenti l'attività giornalistica, ma anche incontri con operatori del settore. L'ambizione degli organizzatori è, però, quella di poter «biennalizzare» il corso, nella speranza di offrire ai partecipanti la possibilità di accedere direttamente all'esame di Stato; ciò, in sostanza, presupporrebbe l'equiparazione fra la frequenza al corso e il praticantato svolto presso le redazioni.

L'interesse dell'iniziativa è evidente: in città, oltretutto, si vive un periodo di insolito fermento in conseguenza delle novità editoriali costituite dai nuovi quotidiani in uscita.

L'attivazione del corso appare quindi, oltre che intrinsecamente valida, anche particolarmente tempestiva, rispetto alle esigenze di un settore che si dilata e richiede professionalità già strutturate. Il corso offrirà, inoltre, l'occasione per un confronto e un approfondimento su nodi centrali inerenti al mondo della stampa, le regole deontologiche del mestiere di giornalista, la funzione sociale dei giornali.

Si potrà ragionare, per esempio, intorno alla liceità dell'Ordine dei Giornalisti, una struttura fondamentalmente corporativa, istituita in epoca fascista come elemento di filtro e di controllo e reintrodotta per legge nel 1963, in apparente (o sospetta) contraddizione con le disposizioni costituzionali che garantiscono a ciascuno libertà di pensiero e libertà di manifestazione del pensiero nelle forme tutelate della costituzione, fra cui, appunto, la stampa. Chi difende la legittimità dell'Ordine



Gerusalemme. Decalcomanie a caldo per magliette T-shirts.

Il servizio fotografico

di questo numero è stato realizzato dal giovane professionista milanese Massimo Rana, che nel periodo natalizio si è recato nei territori arabi occupati dagli israeliani (Gaza e Cisgiordania), nonché a Betlemme e Gerusalemme. Il servizio che ci ha portato è particolarmente bello, anche perché riesce a fondere l'immediatezza tipica della foto di cronaca con la ricerca estetica, che in queste immagini ha un'indubbia valenza. La scelta di pubblicarlo è stata immediata, e non solo per la bellezza delle foto: questo giornale si è sempre schierato dalla parte dei palestinesi, prima e dopo l'inizio dell'intifadah, e anche questa proposta di immagini vuole essere il nostro infinitesimale contributo alla causa di chi lotta da decenni per avere una patria e per difendersi dalla violenza nazista del regime israeliano, la cui principale forma di dialogo è quella di uccidere i bambini palestinesi dei campi e di radere al suolo le case in cui vivono.

obietta che la funzione attuale è semplicemente quella di garantire la professionalità degli addetti, ma i canali di accesso alla professione lasciano realisticamente perplessi sulla effettiva possibilità per ciascuno di potere intraprendere il mestiere.

In tema costituzionale si potrà anche riflettere sul diritto all'informazione: come è noto, la Costituzione, con l'art. 21 sancisce e tutela il diritto di informare, non quello di essere informati, che resta implicito, come principio democratico di base, tanto più importante nella società attuale, in cui la conoscenza si qualifica in maniera sempre più discriminante come condizione di libera scelta.

Ancora: di certo sarà posta la mitica questione dell'obiettività e dell'imparzialità del giornalista e delle fonti di informazione. Un tasto sul quale battono in molti, spesso ponendo il problema in maniera sbagliata. È evidente, infatti, che un'informazione asettica, acritica, assolutamente imparziale non esiste e non può esistere. Qualsiasi osservazione pone in causa anche l'osservatore, la questione dei punti di vista, della percezione stessa dei fatti, prima ancora che dell'interpretazione - molto spesso inconscia -, delle lenti deformanti con le quali ciascuno di noi guarda, senza rendersene conto, il mondo che ha davanti. In questo senso non si può certo parlare di obiettività, posta in crisi, oltre che dai fattori enunciati, dalla stessa selezione degli avvenimenti, dalla loro collocazione in un ideale scala di valori. Esiste invece, questo sì, il problema di un giornalismo onesto, che non interpreti forzatamente, strumentalmente, in maniera deliberatamente faziosa, i fatti e gli avvenimenti. Un giornalismo che dichiari la propria provenienza, perché forse, in ultima istanza, l'onestà consiste proprio nel calare la maschera dell'ingenuità, per presentarsi al lettore dichiarando il proprio punto di vista, stimolando un confronto aperto, civile, costruttivo.

Infine, non si potrà evitare un interrogativo: esiste ancora un «quarto potere» della stampa, in una situazione di concentrazioni oligopolistiche, laddove gli editori non sono «editori puri», ma grandi industrie, potentati economici che usano la stampa per edificare o puntellare i propri imperi? Non sarà, per caso, che il potere della stampa sia ormai un potere residuale, marginale, di riflesso? Che ancora una volta il giornalista, come l'uomo di cultura, sia chiamato a fare il pifferaio di corte?

E allora, se il dubbio appare lecito, di rimando lanciamo un'idea e una provocazione: che parallelamente al corso di giornalismo si apra un corso di avviamento alla professione di editore, con sovvenzionamenti pubblici, al fine, quantomeno, di garantire senso e dignità all'impegno di chi si appresta a studiare da giornalista con l'illusione di poter svolgere, con pienezza e senza condizionamenti, il proprio mestiere.

Riceviamo, e volentieri pubblichiamo, questa ricostruzione "dall'interno" dell'"affaire" Betania

La Chiesa imperiale e quella carismatica

di Luca Andreoli

Non c'è dubbio di avere centrato l'obiettivo principale della mia lettera al Resto del Carlino del 7 gennaio scorso: si è ritornato a discutere sull'avvenimento più doloroso che ha colpito tra l'87 e l'88 decine di studenti «terzomondiali» residenti a Ferrara.

La vicenda «Betania», ampiamente raccolta e divulgata dalla redazione ferrarese del Carlino, è oramai di dominio pubblico e rimane in ogni caso la testimonianza diretta degli ex-ospiti di quella struttura per ulteriori conferme. Vi sono due distinti procedimenti penali che gravano sui responsabili della precedente gestione di Betania, naufragata durante la scorsa estate. Questa casa è stata riaperta dal 1° ottobre scorso con evidenti limitazioni di obiettivi e con macroscopiche inadeguatezze che analizzerò in seguito. Debbo ricordare, per chi non comprende le motivazioni della mia pervicace ostinazione nel mantenere vivo questo dibattito, che nell'estate del 1985 proposi per primo alla Caritas Diocesana un progetto che prevedesse una casa/comunità di accoglienza di studenti e lavoratori del Terzo Mondo presenti in Ferrara e con particolari bisogni di assistenza. Dal 1° novembre dell'85 al 28 febbraio 1987 questa accoglienza si è realizzata in una casa di viale Manini, nel cui ultimo piano abitavo da anni. Sono stato il maggiore collaboratore dei responsabili di allora ed ho continuato questo mio impegno per vari mesi anche quando la comunità si trasferì nell'attuale sede di via Borgovado. Ho personalmente redatto i primi due statuti/regolamento per la gestione della casa ed ho cercato, sicuramente con molte carenze, di approfittare della presenza di giovani di varie nazionalità, razza e religione per creare un clima, umano e culturale, di scambio e di conoscenza reciproca. Obiettivi, questi, che ci arricchiscono e che possono creare per gli ospiti una solidarietà che va ben oltre il semplice aiuto materiale loro offerto.

Nell'estate del 1987 ho preso definitivamente le distanze da quella gestione che, cancellando gli obiettivi essenziali di questa iniziativa, umiliava quotidianamente gli ospiti con prepotenze e con continue minacce di espulsione e di deferimento all'autorità di polizia, approfittando dello stato di estremo bisogno e dei naturali timori di questi giovani stranieri giunti a Ferrara con la speranza di studiare tranquillamente. Può risultare superfluo descrivere il seguito di questa squallida vicenda. Ivano Granata, l'ex-direttore di Betania, forse ha commesso imperdonabili leggerezze solo perché si doveva destreggiare in un contesto in cui si susseguivano ingiustizie e ribellioni, in un clima sempre più invivibile di continue intimidazioni e, come lo stesso Granata ha commentato in una intervista al Carlino del



Betlemme. Soldati sui tetti.

17/3/88, senza aiuti finanziari dalla Curia. Non mi addentro in previsioni sugli esiti dei procedimenti a suo carico; non vorrei solo che, anche in questo caso, dovesse pagare una persona buona e generosa, e con cui ho serenamente collaborato per molti mesi, al posto del vero responsabile.

Le continue minacce di espulsione da Betania sono andate in parte a segno e in parte sono state temporaneamente bloccate dall'intervento autorevole e documentato di un noto avvocato ferrarese a cui si erano rivolti alcuni ospiti nigeriani per venire tutelati dei propri diritti continuamente calpestati.

Ma, come umanamente immaginabile, la compattezza e la forza della «rivolta» si sono affievolite durante la scorsa estate; alcuni studenti, dovendo lavorare per pagarsi gli studi, hanno abbandonato Betania; altri, stanchi e delusi della lotta che li ha chiaramente distratti dall'impegno di studio, hanno preferito trasferirsi in altri alloggi più tranquilli. È stato, quindi, facile per la Curia «convincere» gli ultimi resistenti a sloggiare, raggiungendo l'obiettivo di chiudere la casa per alcuni mesi.

Alla riapertura, avvenuta il 1° ottobre scorso, sono emerse alcune sostanziali novità: un nuovo direttore - Gennaro Sitta - e un nuovo statuto. In un sintetico articolo del 14/10 scorso, il Carlino ha descritto il cambiamento: la casa si era trasformata in un semplice studentato, priva pure del servizio di cucina, con due gravi limitazioni aggiuntive: gli ospiti non possono rientrare oltre le 23 di ogni sera e - la clausola più subdola - entro il 31 luglio di ogni anno tutti gli studenti debbono lasciare Betania, che rimane chiusa per 2 mesi! Gli studenti stessi, quindi, dovranno ripetere la domanda di ammissione e, se accettata, potranno tornare in questo studentato dal 1° ottobre. A questo punto mi domando se sia questo un servizio adeguato alle esigenze di queste persone e

mi chiedo inoltre se nessuno voglia denunciare lo spirito ricattatorio di questa ultima clausola che obbliga, in pratica, alla sottomissione tutti gli ospiti che ogni anno dovranno ripetere la domanda di ammissione con chiare conseguenze nel caso di ogni loro pur minima contestazione alla direzione.

All'articolo del Carlino rispose mons. Zerbini con una lettera pubblicata il 29 novembre scorso. Non mi soffermo sul tono né sulle volute omissioni. Richiamo un capoverso: «...la mensa e il dormitorio hanno sempre funzionato anche durante quella che nell'articolo viene chiamata bufera di polemiche, che fu poi una chiassata di disinformazione e di insinuazioni». Verso queste ultime parole la mia coscienza ha obiettato. Mi rendo complice dello scandalo se non intervenivo personalmente.

Perciò ho inviato una lettera al Carlino, pubblicata il 10 gennaio scorso, che è stata da alcuni male interpretata per il sottotitolo posto dalla redazione del Carlino - Scandalizza la gestione della casa degli amici - ma che confermo totalmente nel testo.

Il mio obiettivo era e rimane quello di impedire l'insabbiamento della vicenda passata, anche per tutelare preventivamente gli studenti «terzomondiali» da analoghe possibili future angherie. Desideravo inoltre evidenziare l'attuale profonda inadeguatezza del servizio offerto agli studenti a Betania, soprattutto se confrontata con gli obiettivi iniziati per i quali io personalmente ed anche l'associazione *Ferrara-Terzo mondo* ci eravamo impegnati a perseguire, in un colloquio con mons. Zerbini dello scorso luglio, con rinnovato spirito di collaborazione verso una nuova direzione di Betania.

Non intendo analizzare l'articolo di risposta di don Casaroli, pubblicato sulla Voce di Ferrara del 14 gennaio, né commentare la repentina, pretestuosa e punitiva interruzione del rapporto di

collaborazione tra *Ferrara-Terzo mondo* e il settimanale diocesano imposta da mons. Zerbini (confondendo, tra l'altro, la mia posizione personale con quella dell'associazione a cui appartengo!). La loro deliberata volontà di disinformazione e di mascherare gli avvenimenti è goffa e puerile e sta intaccando la loro credibilità.

Desidero, invece, brevemente soffermarmi sul problema di fondo che non solo investe la vicenda Betania, ma coinvolge l'intero mondo cattolico ferrarese: vale a dire la mancanza di una efficace democrazia nella gestione della Chiesa ferrarese. Tante persone, laici e sacerdoti, potrebbero offrire la propria esperienza al riguardo; tutti i settori diocesani ne sono coinvolti e sarebbe arduo raccogliere testimonianze di democrazia e di dialogo realizzato mentre frequenti sono gli esempi di imposizione indiscutibile della volontà della gerarchia: movimento dei sacerdoti nella Diocesi, gestione dell'Azione Cattolica, gestione della Caritas, della Voce di Ferrara, ecc.

Nel settore caritativo-assistenziale in cui opero da molti anni, era stata formata nel 1985 una Consulta che raccoglieva i gruppi operativi di ispirazione cristiana della Diocesi. La sua ultima riunione è avvenuta il 22 giugno dell'87! Forse perché, usando dialogo e domandando un ascolto fraterno, ben 9 gruppi della Consulta avevano scritto all'Arcivescovo di Ferrara proponendo la nomina di un responsabile della Caritas e coordinatore della Consulta «...ricco di quella carica umana e cristiana che tali ruoli richiedono: persona, dunque, non solo capace di raccogliere denaro, ma animatore e collaboratore sincero delle diverse realtà di volontariato che fanno capo alla Consulta».

Quante persone hanno domandato la sostituzione di don Silvio Padovani dalla Caritas Diocesana, offrendo motivazioni e testimonianze ineccepibili? Quale dialogo è avvenuto? Quale trattamento si è ricevuto? Quando andava bene, un gelido e inequivocabile silenzio faceva seguito alle nostre attese. Ma soprattutto si rimaneva marchiati per avere osato proporre un cambiamento la cui negazione è all'origine del caso Betania.

E ancora, quale coinvolgimento concreto è stato richiesto ai gruppi di volontariato per lo svolgimento del Sinodo Diocesano sulla Carità?

Forse in Italia, e tantomeno a Ferrara, non si muoveranno 163 teologi per contestare la gestione gerarchica della Chiesa cattolica ma sicuramente nella nostra città operano molte persone che lavorano quotidianamente per la trasformazione da Chiesa imperiale a Chiesa carismatica.

Eroina: il modello-pilota olandese e l'arretratezza italiana

Terapie al tramonto

di Pierpaolo Namari

Fra le varie sostanze psicotossiche attualmente in commercio in Italia, quella che crea i maggiori problemi di carattere penale e sanitario è sicuramente l'eroina. Se è vero che il fenomeno del consumo-abuso di eroina ha assunto nel paese proporzioni allarmanti è altresì vero che molto eterogenea è diventata sia la tipologia dell'assuntore sia la varietà delle «piazze» dove questa sostanza viene venduta al dettaglio: si va da realtà come Napoli, dove sono stati individuati circa 200 punti vendita, a realtà come Ferrara, dove non superano il numero di 3 o 4 i luoghi dove si può acquistare eroina al dettaglio.

Da non sottovalutare è l'evoluzione che questo tipo di mercato sta compiendo passando da un tipo di distribuzione localizzabile in luoghi di ritrovo pubblici (facilmente individuabili per la «mossa» che attorno a questi ruota) a una vendita a domicilio o addirittura a una vendita per consegna, magari con utilizzo di minori penalmente non perseguibili.

Se si vuole seriamente risolvere il problema eroina-droga andando in una direzione proibizionista allora sicuramente ci aspettano tempi duri sul piano delle libertà individuali. D'altronde esistono a tutt'oggi diversi modelli a livello internazionale, che pur rimanendo più o meno validi nella loro specificità geografica, possono servire da esempio specie quando si decide di cambiare una legge.

In Malaysia le forze dell'ordine possono internare senza processo per un periodo fino a 2 anni, prolungabile indefinitamente, chiunque sia sospetto di far uso di droghe. Secondo fonti attendibili i tossicodipendenti sono 500 mila su una popolazione di 14 milioni di abitanti (Whitaker The Global Connection).

Negli USA le sanzioni oggi sono molto elevate. Gli arresti per droga ammontano a 400 mila l'anno e la repressione avviene con sistemi incostituzionali (come ad esempio delazioni anonime). Il problema non è stato neppure risolto dalla diffusione dei tests antidroga che pure nel 1987 sono stati eseguiti su circa 5 milioni di cittadini (Trebach The Great Drug War).

In Europa la situazione è a tutt'oggi più variegata. Insieme a uno schieramento proibizionista in senso puro (persecuzione del consumo) convivono situazioni in cui l'uso, se rientrando in certe quantità più o meno definite e a certe condizioni, risulta non perseguibile.

Esperienza isolata in Europa e comunque unica perché portata avanti dal Ministero della Sanità olandese con l'appoggio dell'attuale Governo olandese è quella che ha portato Amsterdam ad essere considerata città pilota di una nuova strategia per affrontare la problematica droga. In Olanda è stato de-

JERUSALEM



Gerusalemme. Decalcomanie per T-shirts.



scultura lignea
scuola umbra
sec. XVI
cm. 85

IL TARLO
E. Chinelli
ANTIQUARIATO E GIOIE

ab. via XX settembre 63b/65 tel. (0532) 62065
neg. via teatini 5 tel. (0532) 36654
ferrara

penalizzato l'uso dei derivati della canapa indiana e non è perseguibile il possesso fino a 30 grammi di sostanza. La vendita è stata regolamentata e l'acquisto è possibile nei locali muniti di regolare licenza, nella maggior parte concentrati ad Amsterdam. Secondo il Ministero della Sanità olandese l'uso della marijuana fra il 1976 e il 1985 è diminuito fra i giovani di 15/18 anni. Nei confronti delle cosiddette droghe pesanti è permessa la detenzione fino ad un grammo di sostanza e pur rimanendo perseguibile lo spaccio e il commercio è stata attivata tutta una serie di servizi assistenziali in favore dei tossicomani che vanno dalla semplice informazione alla distribuzione di siringhe, dall'assistenza sanitaria in senso stretto all'aiuto nella ricerca del lavoro o della casa. Il 7% dei tossicomani da eroina risulta positivo al test per l'AIDS contro una percentuale che in Italia sfiora il 50%. Il modello olandese, tuttora in evoluzione e comunque specifico per la realtà nel quale opera, dimostra in ogni caso la possibilità di vie alternative a modello USA.

Con il patrocinio della USL 34 di Napoli era in fase di sperimentazione nella città di Torre Annunziata un complesso programma terapeutico pubblico che per alcune specificità resta unico a livello nazionale. Accanto all'attivazione di un presidio pubblico che fungeva sia da punto di riferimento per i tossicomani che da comunità terapeutiche per sé di loro, era stato avviato un programma di distribuzione controllata del metadone. Con la precisa volontà di decentrare il più possibile la domanda e al contempo rivalutare nel tossicomane il concetto della casa e della famiglia tale distribuzione era effettuata con l'impiego di un'autovettura anche a domicilio o sul posto di lavoro. Degli stimati 1200 tossicomani di Torre Annunziata circa 400 erano in contatto con il presidio pubblico. Il programma terapeutico ebbe infausta fine il 10/12/1987 quando il sociologo Carlo Petrella, ideatore del programma, insieme a due operatori e 5 volontari venne arrestato con l'accusa di detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti. Tredici giorni dopo, a seguito anche di un'autentica sollevazione popolare portata avanti in prima persona dai tossicomani e dalle loro famiglie, avvenne la scarcerazione. Ora Carlo Petrella vive in un appartamento condominiale con la moglie, tre figlie e sei ospiti dell'ex presidio pubblico di Torre Annunziata. Circa 400 individui, prima in terapia, sono ora tornati alle normali attività di un qualunque tossicomane da eroina. Mentre si stanziavano 90 miliardi in tre anni per le non meglio definite comunità di recupero per tossicomani si chiude una delle pochissime realtà pubbliche funzionanti sul territorio nazionale.

La "guerra sanitaria", che da dieci anni oppone duramente portuensi ed argentani, divide in due anche i partiti. Intanto trionfa lo spreco delle risorse

L'ospedale sotto il campanile

di M.B.

Ospedali, campanilismi, storie di ordinaria provincia e clientelismi piccoli e grandi. E si badi, questa è una storia immaginaria e ogni riferimento a fatti e persone realmente esistite è puramente casuale.

Dunque, 10 anni fa la Riforma Sanitaria, uno dei fiori all'occhiello della Sinistra e del PCI in particolare. Dalle nostre nebbiose parti la costituenda USL 32 di Portomaggiore partiva con n. 5 Comuni (Portomaggiore, Argenta, Ostellato, Voghiera, Masi Torello) e due strutture ospedaliere preesistenti ad Argenta e a Portomaggiore. La Regione identificava in Portomaggiore la sede ottimale, per centralità geografica, ai fini della costituzione di un unico ed adeguato insediamento ospedaliero per tutta la USL. Allora esplose una violenta e subitanea opposizione della popolazione argentana che non voleva perdere il suo ospedale locale.

Fin qui niente di nuovo e forse anche niente di male: una popolazione difende la sua struttura sanitaria e non vede con favore il suo «spostamento» a 15 km. di distanza. Ma se le leggi e i conti economici hanno un qualche senso bisogna o dimostrare che sono errati oppure adeguarsi. Ma qui qualcuno dice che in tale frangente si mobilitò il PCI argentano per tentare una spartizione dei servizi fra le due strutture in modo da ipotizzare una sorta di ospedale Uno e Bino, cioè Unico ma diviso in due (per servizi e strutture) in modo da impedire la chiusura dell'ospedale di Argenta. La cosa passò nonostante l'opposizione di qualcuno che venne presto emarginato, ma se la realizzazione di tale progetto fu più facile per alcuni servizi (es. pediatria, ostetricia...) per altri, in particolare chirurgia, non fu affatto semplice. È chiaro anche al profano che un ospedale degno di questo nome che non abbia la chirurgia è un organismo monco, e gravemente. Allora ecco la «anomala» soluzione di due chirurgie e manovre non intelligentissime, sia politicamente che finanziariamente, per investire miliardi in potenziamenti vari e nella costruzione ex novo di una cucina presso l'ospedale di Argenta capace (chissà perché) di soddisfare, come numero di pasti, anche l'ospedale di Portomaggiore.

Guerra di campanile? Anche, ma soprattutto miopia e clientelismo di bassa lega avallato dai partiti che allora gestivano e oggi gestiscono la cosa pubblica



Betlemme.

ed erano e sono nel Comitato di Gestione della USL: PCI, PSI, DC, PSDI. Qualcuno, già allora, si oppose a queste manovre, denunciando che per suditanza psicologica e rapporti fra «potentati» politici locali e/o provinciali si dava vita ad una situazione al limite della legalità e insostenibile sul piano finanziario. Infatti, si diceva (ed oggi è

più vero che mai), il bacino di utenza della USL 32 è di appena 48.000 abitanti mentre la legge, i conti economici e forse anche il buon senso dicevano e dicono che sotto i 100.000 (al limite 80.000!) abitanti un territorio non può mantenere neppure un ospedale. Figuriamoci due per manco 50.000 abitanti. Che neanche cinquantamila sarebbero

se Ostellato e Voghiera abbandonasse la USL ove l'unico suo ospedale si trovasse ad Argenta trovando più comodo recarsi a Ferrara (come del resto ha già fatto Masi Torello!).

Insomma cose da piangere. Ma così fu e si volle colà dove si puote. E passeranno 10 anni, come nelle favole, finché, dopo alterne vicende e riprese più o

Pasticceria - Bar - Gelateria

Il vero pasticcio ferrarese

CONTINENTAL

Via Scienze, angolo via Saraceno a Ferrara — Telefono 34792

meno scoppiettanti di campanilismi siamo giunti alle ultime sconsolanti vicende.

Il Comitato Tecnico Sanitario Provinciale, un paio di mesi fa si mette a fare un po' di conti e conclude che così non si può andare avanti. Due ospedali sono troppi dove anche uno solo ci starebbe a malapena e propone una profonda ristrutturazione dell'esistente.

A Portomaggiore si capisce subito che accettare tali proposte vorrebbe dire accettare la «chiusura» del nosocomio locale ed accettare la concentrazione del medesimo nella sola Argenta. I Verdi portuensi lanciano un sasso nella silente palude locale e convocano un'assemblea pubblica per dibattere dell'annoso problema. L'iniziativa fu coraggiosa e costrinse i vari partiti ad uscire allo scoperto. Il PCI, allora, e per qualche giorno, ventilò la fantomatica ipotesi di «radere al suolo» (non è vero, ma la forzatura mi sembra giustificata) i due ospedali esistenti onde costruirne un terzo tutto nuovo a metà strada (Consandolo?). PSI e DC giocarono a tirare contro l'assurda idea del picci e a palleggiarsi le loro responsabilità passate e/o presenti che sono tante. I Verdi sostennero che «piccolo è bello» e che prima di condannare a morte strutture ospedaliere comunque radicate nel territorio bisogna pensarci sopra molto bene. Democrazia Proletaria, dal canto suo e coerentemente con quanto sostenuto già dieci anni fa, mostrava chiaramente che sarà difficile salvare in zona un solo ospedale e che se ciò sarà fatto non potrà che essere quello di Portomaggiore. E si ricordi che Masi Torello ha già lasciato la USL 32 e che Voghiera ed Ostellato hanno minacciato identico contegno se l'ospede-

dale di Porto dovesse essere smantellato, non intendendo recarsi ad Argenta per un servizio che riceverebbero meglio a Ferrara o a Comacchio.

Così l'inizio di febbraio è stato agitato da tale questione e il Comitato di Gestione della USL ha tenuto un'assemblea pubblica presso il Comune di Portomaggiore, mentre qualche giorno dopo una Seduta del Consiglio Comunale di Portomaggiore, aperto agli interventi del pubblico, ha approvato alla unanimità un documento che chiede al Comitato di Gestione e alla Commissione Tecnica Provinciale di rivedere le proposte fatte onde studiare i tempi e i modi per una ristrutturazione che veda la realizzazione di un unico nosocomio per la USL 32 a Portomaggiore, pena la fine certa di entrambi i presidi ospedalieri.

Fine dello psicodramma e «ragionevolezza» ritrovata da parte dei nostri politici. Assolutamente no: anzi, la telenovela si è arricchita di un nuovo capitolo mercoledì 15 febbraio. Quella sera si è infatti tenuta l'Assemblea Generale della uesseele, a Portomaggiore. Tale Assemblea, che potremmo definire il «parlamentino» dell'USL, è composto da 30 persone: 14 di Argenta e 16 complessivamente di Portomaggiore, Voghiera e Ostellato. Si riuniva per decidere se accettare o meno le proposte del Comitato Tecnico Provinciale, appoggiate in blocco dagli argentani e osteggiate sostanzialmente in blocco dai rappresentanti degli altri tre Comuni. E, si badi, indipendentemente dal partito di appartenenza, il che vuol proprio dire: non lotta per la «Ragione» ma lotta delle rispettive «tribù» e campanili. In ogni caso non entro nei particolari della vivace e infuocata as-

semblea durata fin oltre l'una di notte e poi aggiornata. Cito, per tutti, sommariamente, due interventi. Quello del Sindaco di Argenta volto a dimostrare la bontà delle proposte del Comitato Tecnico citando, fra gli altri dati, il fatto che il Comune di Argenta è il più popoloso, il più dinamico economicamente e il più capace amministrativamente. Ricordo che il Presidente dell'Assemblea Generale dell'USL è un democristiano di Argenta, che il Presidente del Comitato di Gestione è un socialista naturalmente di Argenta, che il Vice Presidente del medesimo Comitato è un comunista, pure di Argenta e che, infine, il Direttore Amministrativo della USL è, anch'esso, un argentano. Non basta?

Il secondo intervento che merita un cenno è, a mio avviso, quello del socialista portuense Alberti. Egli, in maniera lucida e intelligente ha puntato le sue carte sulla logica e la razionalità delle sue osservazioni, contrapponendole alla mera logica di potere propria degli argentani ma dimenticando purtroppo di spiegare come si può rimanere in un partito nel quale i tuoi stessi compagni di partito del paese vicino sono capaci di tante incongruenze e bestialità politiche. Ma vengo al motivo per cui la seduta è stata aggiornata ad ora si tarda, cosa che può dare l'idea delle lacerazioni che percorrono questo spezzone provinciale dei nostri maggiori partiti politici. Dunque i consiglieri sono 30 (14 argentani e 16 gli «altri»), ma due dei 16 erano in Australia e faceva 14 a 14. Ma, ove non bastasse, ancora un altro dei 16 era assente e poteva presenziare solo verso le 3 del mattino. Quando dunque si vide che Argenta poteva aver partita vinta e che

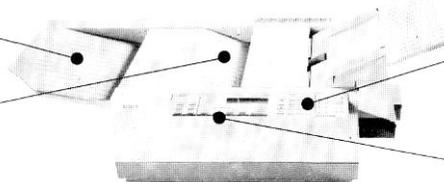
la votazione sarebbe stata a lei favorevole (14 a 13), quasi tutti gli «altri» si iscrivevano a parlare facendo intendere che l'avrebbero tirata per le lunghe fino all'arrivo del quattordicesimo. E fu così che il Presidente si convinse dell'opportunità di aggiornare ad altra data la prosecuzione di questa storia infinita. Mentre Donat Cattin, la sera stessa (e si ricordino i dati che ho citato precedentemente) proponeva un tetto di 200.000 abitanti come minimo per poter pensare all'esistenza di un solo ospedale con certe caratteristiche.

Come si vede le vie dei potentati politici sono infinite come quelle del Signore, forse di più, e comunque mi si consenta: ma i guasti, gli errori, la malagestione, i soldi buttati in questi 10 anni, chi li paga? Alla fine (se mai ci sarà) di questa vicenda qualcuno si dimetterà o finirà come al solito a tarallucci e vino? E non è emerso direi proprio per nulla il peso che le scelte centrali di Donat Cattin e degli altri Ministri della Sanità (e loro governi annessi e connessi) hanno avuto nel determinare scelte e obblighi così pesanti di ristrutturazione e svilimento della sanità pubblica, con le attuali proposte di «privatizzazione» donatcattiniane a chiudere il quadro. In ogni caso dopo un mese trascorso ad occuparmi di un problema che finora mi aveva solo sfiorato ora ho in testa almeno un'idea molto chiara in proposito: ai partiti politici che governano il nostro Paese della salute dei cittadini non gliene frega un accidente. Essa, la salute dei cittadini, è da costoro trattata come una merce di scambio politico ed è una variabile integralmente dipendente dalla logica del profitto, logica di cui lo Stato (D.C. ma non solo) è uno dei più fervidi assertori.

Di comune ha solo la carta che usa. E già questo è straordinario.

Lavora con carta comune.

È anche copiatrice.



Parla italiano
e ha molta memoria.

Trasmette in differita.

XEROX 7020. Il Telecopier a carta comune.

MASTER

Via Cittadella 31/b-c-d Ferrara
Tel. 0532/40363

RANK XEROX
CONCESSIONARIO

- Concessionario esclusivista per Ferrara e provincia di fotocopiatrici, telecopier e macchine per scrivere RANK XEROX.
- Rivenditore autorizzato mobili per ufficio TENANI.

- Inoltre:
- Personal computer Olivetti M240, M280.
 - Compatibili IBM, registratori di cassa, calcolatrici, accessori e materiali di consumo.
 - Assistenza tecnica specializzata.
 - Assistenza software qualificata.

Ad un anno e mezzo dalla sua scomparsa, ricordiamo un amico e compagno pubblicando alcune sue poesie, proposte di recente dalla rivista "Poeticamente"

La brevità delle nostre ombre

di Marco Chinarelli

Quanto sia tenue
questo chiarore di crepuscolo
che ha umidore
di pianto
tra passi noccolati di ragazze
occhi di vetrina
come onda bene increspata di laguna
il mio pianto
sommerso

Memento 15/9/1984

Nel vano di sole affacciato
tra le ragazze del banco
e il caffè vomitato
sul pavimento
il soldato, snello,
ebbe un gesto semplice prendendoti
al braccio
Volavano ancora le cartacce
al concerto di Branduardi
e in via Stalingrado
lattine di Coca e gli ultimi falò
Non echeggiava che il crepitio
dell'ultima Molotov
inutile
impiegata a reggere un mozzicone
di candela
consumata come una inutile esistenza
Consumata era la notte
E per i portici, insieme,
misuravamo
sulla brevità delle nostre ombre
quanto sia breve
e indimenticata
l'illusione
di ogni mattino a Bologna.

(Senza titolo)

Scotch o erba che sia
la mia mente
come una vagina umida
partorisce sogni
di integrazione borghese

Me ne vergogno ogni mattina
davanti a un libro immobile
come un'obliteratrice
staccando il biglietto
per la nuova giornata.

Lo Zen mi annoia e
il Comunismo
mi ronza nelle orecchie
sulle liquide rotaie del Metrò
Lo vedo brillare
su ogni schermo di home Computer
davanti a nudi corrucciati
volti di bambini maniaci.

Autostop / A 14 (1976)

La sigaretta è consumata
come un pensiero lungo
il barbaglio che ti ha ingannato
l'attesa dell'alba
è come un pensiero, gettato
verso l'ultima stella
La luna,
è come una pallida lampada, sospesa
La notte era velluto nero
era fruscii di conigli
fra le zucche, nel grano
L'alba è cielo
È silenzio, è fiato
È profumo d'asfalto
e di pioggia
e nei tuoi muscoli scopri
la voglia di partire.

Cieli puliti

Prestarsi una carezza
di solidarietà
al crocevia assolato metallico
di un arrivererci
che non garantisce promesse
ritorni
Non ci sono ritorni
Tacendo
sognavi cieli puliti
da segnali radio inutili
Solo l'asfalto, solo l'asfalto
la partenza
Cupa incombeva
sui nostri sorrisi imbarazzati
l'ultima edizione teletrasmessa
di negri massacrati, a Soweto
che echeggiava
l'urlo notturno delle sirene
al petrolchimico
Cieli puliti
da questi messaggi di morte
inutili
cui tuo padre opponeva
disperato schermo
le sue attenzioni rugose
Fasci di carta stampata
perbenista
Così inutile squarciare
difese tanto fragili, ostinate
Inutile
mormorare frasi d'occasione
convenzionali
Inutile il biglietto d'opera
che incolla al patetico carnet
dei ricordi in attesa
Inutile la classe morente
cui recitiamo in fondo
i nostri epitaffi d'amore
ingialliti
Inutile questo repertorio
di carabattole naïves
sul terreno bruciato
dello scontro definitivo
ove segnali di morte
annunciano
Soweto e Stettino
e Bologna
Che fare di tanti cadaveri
invidiacati, palpitanti
di malacoscienza
Troppi
per i nostri contrappuntati «conversari»
amorosi
Se non partire
Se non morire
E non ti offro
trepidante schermo
che una carezza, lieve,
in punta di capelli
Hai diciassette anni
Oh Gesù
Oh Signore!

Marco Chinarelli (25/7/1954-7/10/1987).

Si è dedicato per anni - senza nulla far conoscere agli altri - all'elaborazione poetica, rinvenendo materia viva nella propria vicenda personale: dapprima come intellettuale adolescente, curioso spettatore dei ritmi secolari della campagna, in seguito come lettore profondo dei classici, da studente e poi, ancora come partecipe attivo del '68 e come interlocutore attento, con visione marxista, ad imprimere connotati di profondità e di cultura al movimento, infine, negli anni di riflusso, come testimone disperato del riemergere a livello sociale di quell'emarginazione e di quella solitudine che hanno posto fine prematuramente alla sua esistenza.

Scritta tra il 1975 e il 1977

Come cuccioli smarriti
sul ciglio ghiaioso di settembre
timidi
non osiamo specchiarci
nel cielo cupo
che prelude a nuove stagioni.
Timide, ancora, le foglie
timidi i nostri pensieri
e silenzio tra noi
che ignoriamo l'abecedario amico
e le prime trepide bugie
per ripercorrere nidi di rondine
in Aprile
Come mio zio narrava
Non scorre più il sangue di famiglia
nei rossi calici di Bosco
e inutilmente le nostre mani fragili
seguono geroglifici nei voli degli uccelli
Né sappiamo da dove vengano
Né sappiamo riconoscerli al suono
Oh nonno!
Come mi mancarono
le tue goffe idiozie
e quanto mi commosse
la storia del riccio che ti è morto nelle mani
Io non sono più di S. Martino
a studiare nei nidi delle talpe
promesse di una buona primavera
E quanto è netto il solco dell'aratro
e quanto poco concede
alle chiacchiere e ai partiti-amori
io l'ho scordato ormai
da più generazioni
e lo strazio mi è rimasto
di non poter capire.

È un dolore imbarazzato, di chi si sente direttamente coinvolto, il sentimento che prevale nel parlare di Marco Chinarelli.

La sinistra, quella giovane post '68, aveva elaborato tutta una serie di rituali nel ricordare i «suoi» morti, specie i suicidi. Per Marco, oltre alla notizia del fatto che circolò per poche, troppo poche persone, nessuno ha elaborato analisi, spiegazioni sociopolitiche o semplicemente un moto di compassione.

Persino la chiesa, di solito indulgente in tali circostanze, si presentò con il viso burbero di un anziano prete a rammentare che questo è quanto può capitare a chi si allontana dalla «giusta via». La stessa sinistra che tanto interesse aveva manifestato per le devianze psichiche, si trovò ad essere al massimo spettatrice di un problema che nessun medico psichiatra poteva risolvere.

Mi sono sempre chiesto cosa abbia contribuito all'isolamento di Marco. Non era alla moda, sono arrivato al massimo a concludere. Quel fisico erculeo, i modi secchi e bruschi di un timido, i capelli ondulati e corvini, quel testone, il viso così alla Gramsci per quella montatura di occhiali ed i vestiti, sempre troppo normali, non erano fatti per attirare la simpatia degli uomini e l'interesse delle donne.

Neanche l'abbruttimento causato dall'alcool che si mescolava incessante ai tanti medicinali sorti niente di più che un tranquillo fare da spettatori.

Marco era solo rispettato come un intellettuale marxista, un freddo studioso, un colto. E tutta la sua storia degli ultimi anni poteva essere facilmente letta come la cronaca di una morte annunciata. Tutto questo sembra veramente troppo, pur considerando che, sul finire degli anni 70, ci si doveva del fallimento dei rapporti sociali e di quelli interpersonali. È ora un piacere grande scoprire queste poesie, usarle come testimonianza di un lungo periodo di lotte, di speranze, come un seme germogliato dopo essere a lungo rimasto soffocato dagli inquinanti sociali.

Giancarlo Rasconi

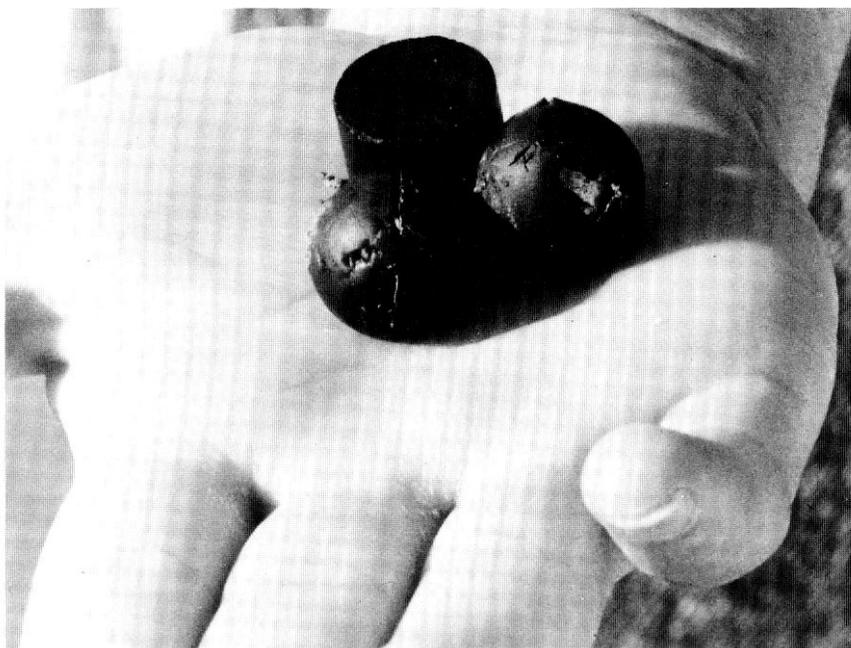
Sociologia dei consumi: a margine di un convegno promosso dalla Coop Ferrara

Servizi in rete

di Cristina Meschiari

«Consumatori del nuovo millennio»: e la definizione, per quanto scientifica o comunque precisa, ci richiama immediatamente sfondi fantastici, di quella fantascienza o piuttosto fantapolitica in bilico fra sorti magnifiche e progressive e mutazioni tecnologiche o tecnocratiche imprevedibili, al limite, per giocare sulle parole, millenaristiche. La sede stessa del Centro Congressi di via Bologna, per le sue architetture di cemento nello spazio piatto attorno; la stessa grafica, con la figura di una mano metallica a reggere una stilizzata borsa chiara, ci evocano, in forme un po' semplificate e un po' nostrane questa idea. Ma molto più concreto e più «realista» è stato in verità il convegno: sugli stili di vita e di consumo nella nostra provincia, promosso dalla Coop Ferrara, secondo le dichiarazioni del suo vice presidente Tino Cesari, per conoscere usanze, aspettative e aspirazioni dei cittadini. Tendenze ed usi il cui quadro, per lo più, è risultato corrispondente a quello nazionale, con un consumo ovviamente, e se vogliamo banalmente, legato alla posizione economica degli acquirenti, ma un po' meno banalmente differenziato secondo connotazioni sociali.

Spesso sono diversi i risultati della provincia rispetto a quelli della città; sono diversi, non solo maggiori, i consumi di una classe socialmente più elevata e caratterizzata da un più alto livello culturale; ancora diversi e notevolmente maggiori i consumi giovanili, specie per quanto riguarda il cosiddetto tempo libero. Questi che hanno certamente in larga parte meno autonomia economica, non essendo ancora inseriti nel mondo del lavoro, concentrano in sé però molti consumi: una contraddizione che può sembrare tale in termini astratti e la cui sussistenza pratica pare una conferma della tradizionale immagine del giovane «spensierato» e protetto e felice; ma che va letta invece nel senso dei bisogni. Se essi si rivolgono a generi di largo consumo e a prodotti continuamente imposti dalla pubblicità e da mode, sono anche e specificamente, d'altro canto, «culturali» (colpisce ad esempio scoprire che la media dei libri letti dai giovani in un anno è di 7 contro i 4 del conteggio globale; che aumenti fra essi, anche se leggermente, la percentuale di lettura dei quotidiani, con uno «spostamento» da «Il Resto del Carlino» a «La Repubblica»; ma colpisce anche che per TV e radio vi prevalgano largamente le emittenti pri-



Pallottole usate dai soldati. Quella cilindrica è di gomma dura, quelle tonde hanno l'anima di ferro e sono ricoperte da un sottile strato di plastica.

vate). Se vi sono tendenze che spingono ad una certa ricerca di occasioni di socializzazione, esiste insieme una desacralizzazione di momenti collettivi e familiari come i pasti. La famiglia perde impercettibilmente terreno, l'individuo si trova più solo e proiettato a nuove forme di relazione, mentre i ritmi di vita si accelerano, i tempi di lavoro tendono a modificare la loro estensione con i relativi condizionamenti. E viene a questo punto spontaneo chiedersi se tali tendenze siano giovanili o piuttosto del nostro tempo, del tipo di sviluppo che si va affermando, più prontamente recepito e acutamente dimostrato dai giovani. Se è così, essi offrirebbero un campione ben interessante; e l'analisi ci riporterebbe ancora una volta a un ben noto luogo comune, che i giovani d'oggi sono gli uomini del domani... Ma forse così ovvio, e per questo non trascurato o non trascurabile: a loro specificamente era dedicata una delle indagini del convegno. E qui arriviamo al punto: l'esame che esso proponeva non era gratuito (al di là dei costi dell'operazione stessa), frutto di pura curiosità, ma significava e mirava soprattutto, nelle parole di Cesari a «mettere a disposizione degli operatori economici, degli amministratori pubblici, dei dirigenti politici e sindacali un pacchetto di dati e conoscenze complete» volte a rendere un «servizio». E

questo è sì un servizio, ma nel senso di un incentivo, di una radiografia del reale che, oltre altre essere uno specifico studio di mercato utile alla Coop stessa per la sua progettata espansione e per mettere al passo le proprie conoscenze con la Coop di Modena cui si è recentemente unita, si rivolge al mondo dell'imprenditoria pubblica e privata e dei servizi: un disegno del reale che sia base per una progettualità. È così che, a fianco alle ricerche dell'Abacus sui consumatori, ne sono state presentate del CDS sui produttori; che le varie attività previste per la nostra provincia sono state censite e catalogate in «so-stegno e consolidamento», «innovazione e riorganizzazione» e «ammodernamento strutturale»; e che «esponenti della società amministrativa, economica, associativa, universitaria, imprenditoriale ferrarese» hanno espresso il loro giudizio sugli investimenti pubblici e privati attesi per gli anni '90, le loro aspettative sulle pontezialità di sviluppo e le loro ipotesi sulle effettive capacità di realizzarlo. Nell'insieme si nota un discreto equilibrio fra le aree di intervento (anche se ad esempio per le associazioni di categoria e per la camera di commercio prevale l'innovazione e la riorganizzazione, mentre per l'università e la cultura prevale l'ammodernamento strutturale) e una discreta mole di iniziative programmate, tanto

che lo scenario più atteso e ritenuto più probabile è discretamente ottimista e vede Ferrara riaccostare il proprio tasso di crescita (ora notevolmente più basso) a quello emiliano (più alto di quello nazionale) e rientrare così nella media italiana. E ci si potrebbe allora quasi congedare sorridendo con l'idea che tutto è bene quel che finisce bene o che vissero tutti felici e contenti, ringraziando la tranquillizzante analisi proposta, che ora non servirebbe più a tanto altro che appunto a tranquillizzarci. Ma essa invece non manca di far notare che esiste il pericolo che si indeboliscano le strutture produttive intermedie mentre si preparano i grandi progetti (mura, geotermia, centro commerciale, ecc.); che sia pur sempre in agguato una minaccia recessiva. E la critica si appunta sulla necessità di far meglio corrispondere i tempi burocratici alle esigenze reali, di sviluppare il settore dei servizi in maniera più adeguata e che renda più fra loro corrispondenti iniziative pubbliche e private, che si valorizzino e qualificino competenze locali. La proposta è allora quella – ed è ovvio – di una interconnessione: l'indirizzo del consumatore orienta il produttore, ma il produttore stesso indirizza il consumo. Ed ancora si intrecciano pubblico e privato: e si intende che il primo deve essere più efficiente per rendere un miglior servizio, per essere in fondo maggiormente propositivo e capace di orientare. È su questo terreno che si scontano molte difficoltà economiche in generale e della gestione dello stato sociale in particolare – lo ricordava di recente all'assemblea provinciale degli elettori e dell'opinione di sinistra indetta dal PCI, Massimo Buriani, autore appunto della comunicazione del CDS presentata al convegno –. È su questo terreno che si possono trovare nuovi modi di incidere e occasioni di incontro per la sinistra.

«Il rafforzamento dei vantaggi competitivi delle imprese ferraresi non dipende soltanto dalla «rete di protezione» garantita dalla spesa pubblica, ma essenzialmente dallo spessore di quella «rete di connessioni» che connota il sistema produttivo di un'area e lo lega ad altri sistemi». Dal consumo alla politica, da un tema all'altro, come un punto di riferimento.

Strana questa parola: «rete»: emerge ormai in ogni discorso attuale e forse, come in un gioco di richiami, collega gli stessi discorsi internamente.

AMPIA SCELTA DI
MANIFESTI, CARTOLINE, FOTO D'ARTE E GRAFICA



LIBRERIA DEDALUS
VIA GOBETTI 16-18 - FERRARA

*Alla scoperta del più vasto
assortimento di libri nuovi
a META' PREZZO*

SCONTO 50%

DEDALUS E' UNA PROPOSTA SPAZIO LIBRI

Dopo il convegno nazionale dei Verdi sulla chimica – tenuto a Ferrara nel febbraio scorso – emergono tutte le contraddizioni di una visione molto “scientifica” e poco politica

I calendari dell'uomo tecnologico

di Mario Bellini

Sicuramente un buon convegno quello organizzato dai Verdi l'11 febbraio scorso a Ferrara. Ha prodotto una serie aggiornata ed organica di dati e informazioni, portando all'attenzione della opinione pubblica una problematica di notevole rilevanza sociale e politica. Ha inoltre contribuito a scuotere una situazione cittadina ed istituzionale gravemente «omertosa» rispetto a una situazione locale decisamente preoccupante: questione rifiuti della Karin B., inceneritore Mont.Eco, polo chimico Monte-Solvay alle porte della città, ecc. Detto questo potrei continuare citando alcuni dati già esposti al convegno e chiudere il pezzo in profumo di miele. Ma come non esistono buoni romanzi senza i «cattivi» e senza il contrasto così non credo si producano avanzamenti e nuove forme di unità a sinistra (ciò di cui credo abbiamo più bisogno oggi) senza confronti franchi ed esame sincero e reciproco dei rispettivi difetti ed errori. E se sto per dedicare il pezzo ad appunti per lo più critici non è per una vocazione particolare alla bastiancontrarietà ma perché convinto che solo in questo modo si può pensare di giungere a ricomposizioni nuove e capaci, spero, di incrinare lo strapotere delle forze politiche e dei potentati economici dominanti che ci stanno portando al disastro ambientale.

Alcuni appunti secondari al convegno: l'organizzazione è stata un po' approssimativa. Il ritardo iniziale poteva essere evitato invertendo l'ordine di certi interventi e si sarebbe forse impedito il calo notevole dei presenti verso la fine della mattinata. Negli Atti del convegno venduti alla porta avrebbero potuto esserci tutti gli interventi e non solo alcuni. Non si è vista una Presidenza, il che ha consentito alla noiosissima (per me!) Melandri di parlare un'ora e un quarto invece che la mezz'ora assegnata.

Infine gli organizzatori hanno messo insieme un cartello presentatore a discreto rischio di «inquinamento ideologico», con un WWF, per carità, dignitosissimo, in testa al manifesto e sotto, quasi illeggibile, un Comitato Rifiuti-Ambiente-Profitto che poteva anche stare in cima oppure sparire tranquillamente del tutto dalla presentazione ufficiale. Piccole cose, certo, ma fanno numero e anche immagine. Ma per me il difetto vero del convegno è stato lo scarso spessore politico che gli interventi hanno saputo realizzare. Avevamo sicuramente bisogno di tutti quei dati e di quelle informazioni e auspicio vivamente che quel flusso continui e si potenzi, ma il bisogno politico ancora più forte e immediato è a mio avviso quello di proposte e sintesi politiche capaci di ricercare attivamente nuove espansioni aggregative, nuove forme di unità attraverso il confronto serrato delle posizioni.

Così non aver speso, di fatto, una parola sulle proposte arcobaleniche o rosso-



Gaza.

verdi, una parola sul problema delle prossime elezioni europee non è stata una scelta felice. Così io ho avvertito come politicamente aridi i dati, comunque interessanti, di una Melandri, di un Poggi, del sindacalista. Privi di una sintesi politica efficace essi hanno creato tessuto cognitivo ma non hanno indicato le vie del trapasso nella necessaria prassi politica, se non l'allucinante (per me) ipotesi dell'azionariato della Lega Ambiente dentro la Montedison. E quando i Verdi dicono di non volersi confondere con le forze politiche tradizionali può darsi facciano benissimo, ma cadono in contraddizione quando fanno convegni con il sindacato o la Lega Ambiente essendo, queste, forme appena «diverse» del PCI e del PSI, con contributi di compagni funzionari francamente di basso profilo politico.

Da ciò scarsa o nulla indicazione e ricerca dei soggetti sociali e delle forze politiche capaci di far camminare una politica alternativa all'esistente e generiche accuse «in Italia succede...», «il parlamento discute...», invece che indicazioni precise e gerarchicamente strutturate di responsabilità e colpe. Ma il Convegno ha avuto il suo acuto, un punto alto, un balzo che ha portato molti dei presenti a sentirsi investiti di un ruolo etico e pratico e non solo puramente assuntivo di informazioni. Questo è accaduto con l'intervento di Sacchetti. Personalmente l'ho ascoltato due volte su nastro e l'ho trovato assai bello, coinvolgente, davvero interessante perché capace di proiettare gli altrimenti aridi dati della ricerca quantitativa sul piano della dimensione filosofica ed etica nella quale, essi dati,

acquistano luce, senso, dignità e vita. Queste stesse ragioni ne fanno però, per me, un discorso sommamente discutibile.

L'intervento di Sacchetti è stato un'orazione strutturalmente composta da 4-5 serie espositive di dati, tutte ed ognuna precedute da una o più affermazioni filosofiche a volte ontologicamente orientate, sia pure in parte, in senso materialistico e in grado di vivificare il quadro espositivo seguente. Quando il tono poi va stemperandosi ecco di colpo farsi avanti una risalita, e compare vigoroso un nuovo motivo ad illuminare la sequenza successiva. Interessantissimi, ma discutibilissimi sono proprio questi punti-chiave fon-

(segue a pag. 15)



Betlemme. L'arresto di un bambino.



Gerusalemme est. Moschea della roccia.



Betlemme. Ritratti di Arafat e Abu Jihad affissi nella notte.



Betlemme.



Betlemme. Controllo documenti.



Checkpoint all'entrata della striscia di Gaza.



Betlemme.



Betlemme.



Betlemme. Campo di Haza.



Hebron.



Betlemme. Yussuf e Walid sulle macerie della loro casa demolita dai soldati.

(continua da pag. 10)

danti e filosoficamente molto rilevanti, ma anche un'assenza, a mio avviso assai grave, di cui parlerò più avanti. L'affermazione iniziale «l'inquietudine... muove gli uomini di scienza e trae origine dall'analisi oggettiva della realtà» e quella intermedia «la relatività e la storicità della conoscenza... non annullano i vincoli biologici del divenire e se oggi la concezione meccanicistica newtoniana è in crisi non sarebbe assennato sporgersi dalla finestra e sfidare la legge di gravità» sono pienamente condivisibili e supportano una concezione di fondo ontologicamente corretta del sapere scientifico. Contro il relativismo e lo scetticismo assoluti, veicolati in gran parte da scienziati prezzolati dalla grande industria o da spiritualisti più o meno ingenui, il Sacchetti afferma con vigore che esistono certezze oltre e contro le quali non è possibile andare. Ma queste forti prese di posizione si stemperano e si «inquinano» con affermazioni a mio parere fortemente ambigue e forse anche contraddittorie proprio sul piano filosofico e ontologico. E la gravità di tali affermazioni sta nel fatto che sono di quelle che strutturano il campo del sapere sacchettiano e lo immergono in nebbie idealistiche politicamente molto fragili. Alcuni esempi per tutti, essendo impensabile che un pezzo giornalistico così breve possa porsi come saggio critico di questioni filosofiche molto complesse. Comunque ad un certo punto dice: «Il tempo del calendario non esiste, il tempo biologico è l'unico vero». Frase che mi

pare anche bella ma non così innocente come potrebbe sembrare. Se il tempo del calendario non esiste, il calendario cosa misura? Il nulla? E gli orologi? Niente anche loro? Siamo di fronte ad una neobergsoniana teoria vitalistica e spiritualistica del tempo? Sarebbe più che legittimo ma andrebbe esplicitato, anche in un convegno, almeno con una citazione chiarificatrice. In tal caso, però, io sarei contrarissimo e non solo per motivi puramente «filosofici» ma perché l'uso che di tali ormai millenarie questioni si andrebbe a proporre in simili contesti mi sembrerebbe non del tutto corretto.

Altra categoria usata in forte senso filosofico e non banalmente giornalistico-sociologico da Sacchetti è stata quella di «homo tecnologico» legata ad altre del tipo «incoerenza ineludibile della società industriale» o «incremento produttivo farneticante». Che significa? Sono spicchiole categorie colloquiali che stiamo usando o categorie forti e filosoficamente fondanti come a me è parso? Nel primo caso ne rilevo l'inconsistenza ma la «capisco» a fronte del contesto divulgativo in cui si inseriscono, nel secondo caso invece, le debbo sottoporre a decisa per quanto garbata critica. «Homo tecnologico» è una espressione comodissima quando si vogliono fare quattro chiacchiere approssimate sulla società industriale moderna o quando, alla Piero Angela, si vogliono dirozzare le enormi platee semianalfabete che popolano gli spazi privilegiati antistanti i televisori (che si accendono o spengono a comando guardando il calendario e l'orologio e non a caso).

Ma in un contesto scientifico e ad un livello di sintesi così apprezzabile come quello sacchettiano espressioni come questa creano più confusione di quanto non facciano chiarezza le altre. Sono categorie illuministe, astratte e formali come le tre famose parole d'ordine della Rivoluzione Borghese dell'89. Se siamo tutti uomini tecnologici allora siamo anche tutti colpevoli. È questo che si vuol dire? Ma se la dinamica delle classi sociali e le loro diverse responsabilità, se il divario Nord-Sud scompare di fronte alle responsabilità (astratte) dell'homo tecnologico allora siamo veramente perduti: l'incremento produttivo è integralmente farneticante e la società industriale è ineludibilmente incoerente. Io però non sarei per nulla d'accordo e vorrei una risposta alla domanda: ma allora, che fare? Sognare o sperare in un ritorno ad una società pre-industriale? Chiudere tutte le fabbriche? In quanto tempo? A costo di quante centinaia di milioni di morti per fame? Ma soprattutto vorrei sapere se l'attuale forma «democratica» delle società industriali è vista come eterna e in caso contrario quale tipo di società intende prospettare il Sacchetti. Ho insomma avuto l'impressione di una grande forza, di una grande energia teorica e scientifica spesa per sostenere a volte posizioni filosofiche ambigue ed incoerenti. Del resto è mancata completamente nell'intervento di Sacchetti una categoria, essa sì ineludibile, a mio parere, in ogni analisi che voglia radiografare oggettivamente l'esistente, cioè il lavoro. Ne hanno parlato gli altri, il sindacalista, la Lega Ambiente, ma in

termini meramente sociologici, come occupazione. Ma ridurre la categoria del lavoro alla dinamica occupazione-disoccupazione è forse il giusto mestiere di un sindacalista ma è estremamente limitante e chiude anche il Sindacato in un'ottica priva di respiro strategico e asfittica. Compiere questa riduzione è filosoficamente un disastro e non parlarne affatto è anche peggio. Vuol dire sorvolare sulla questione decisiva della nostra epoca e chiudersi in una visione magari ricchissima ma intellettualistica della realtà studiata nel suo aspetto oggettivo solo con gli occhi del «puro» scienziato. Ma se il tempo del calendario e dell'orologio non esiste e del lavoro neppure si parla ecco che tali spazi vengono ben occupati dalla Montedison, la quale organizza la sua produzione proprio utilizzando tempo e lavoro umani per fini alienanti e perversi, dando nel contempo vita ad operazioni come Monte-Cultura e a convegni sul tempo ai quali, ho appreso con un certo stupore a metà gennaio leggendo il suo libro *La nascita del tempo*, partecipa anche il noto scienziato-filosofo I. Prigogine, citato anche da Sacchetti e sostenitore di teorie cosmogoniche molto interessanti. E non cito questo dato collaterale per fini moralistici di condanna dello scienziato Prigogine che va ai convegni della Monte ma per rilevare che la Monte è più avanti di noi se sa usare materialisticamente spezzoni trainanti della ricerca filosofica e scientifica più d'avanguardia per i «suoi» scopi che non sono (me lo conceda Sacchetti) quelli di un fantomatico e astratto «homo tecnologicus».

Appunti su di un volume del nobile bolognese Alfonso Bonfioli Malvezzi,
curato da Sandro Cardinali e Luigi Pepe

I viaggi del conte

di Sergio Golinelli

Recensione del volume *Alfonso Bonfioli Malvezzi, Viaggio in Europa e altri scritti*, a cura di Sandro Cardinali e Luigi Pepe.

Nell'autunno del 1771 il non più giovanissimo (era nato il 24 febbraio 1730) nobile bolognese Alfonso Bonfioli Malvezzi parte da Bologna, dove aveva alternato la cura degli studi, fondamentalmente matematici, con gli impegni politici che il suo stato gli imponeva. In programma ha una sorta di Grand Tour alla rovescia attraverso alcuni dei principali paesi europei.

Fino a qui niente di strano in un'Europa settecentesca nella quale un viaggiatore italiano non è certo una rarità. Il fatto rilevante è che, a differenza della «maggior parte di questa moltitudine di itineranti (che), forse perché spinta dall'immediatezza dell'interesse o più probabilmente perché troppo occupata a cercare di risolvere il problema della sopravvivenza, poco ci ha lasciato di testimonianze scritte», (1) il conte Malvezzi ha redatto un ricco e dettagliato diario di viaggio.

Questo, insieme ad altri scritti di argomento scientifico e morale rappresenta il contenuto del volume degli annali dell'Università di Ferrara, pubblicato a cura di Sandro Cardinali e di Luigi Pepe, che lavorano rispettivamente presso l'Istituto di Discipline Filosofiche e il Dipartimento di Matematica.

L'opera è stata recentemente presentata nelle sale restaurate della Biblioteca Ariosteia e in quella sede sono stati messi in evidenza i vari aspetti della figura del Bonfioli Malvezzi, che certamente giustificano lo sforzo paziente dei due curatori e sicuramente avrebbero motivato una veste editoriale meno privata.

Dalla lettura dei suoi scritti il nobile bolognese appare infatti un osservatore acuto e preparato della realtà che lo circonda; questa dote è particolarmente evidente negli appunti di viaggio che, oltre al resoconto delle bellezze artistiche ammirate, mettono costantemente in risalto i caratteri e i modi di vita dei popoli e le caratteristiche economiche e sociali dei paesi visitati, cercando di cogliere «la complessa trama dei rapporti che legano le istituzioni statuali con il tessuto societario» (1). Ma anche gli altri scritti (particolarmente interessante la sua corrispondenza scientifica con Condorcet) confermano l'impressione di trovarsi di fronte alla tipica figura di intellettuale illuminato, in possesso della capacità di essere «autonomo nei giudizi e libero da pregiudizi» (1).

Per questi motivi dalle osservazioni di Alfonso Bonfioli Malvezzi esce un quadro della società europea del Settecento particolarmente interessante per

mettere in luce vari aspetti dell'ancien régime alla vigilia della crisi rivoluzionaria dell'89.

L'immagine dell'Europa che si ricava dagli appunti del viaggio è quella di un insieme composito ed eterogeneo in relazione sia allo sviluppo che alla vitalità delle forze culturali, sociali ed economiche.

Dopo aver attraversato una Germania ancora caratterizzata da condizioni di vita fondamentalmente feudali e nella quale le varie corti si presentano come tante monarchie in miniatura («ciascuna di esse ha infatti il proprio palazzo principesco, la propria struttura burocratica e il proprio presidio militare, la biblioteca, il teatro, la pinacoteca e il gabinetto di storia naturale»), Malvezzi passa nei Paesi Bassi e in Olanda. Di questa nota con ammirazione il liberalismo istituzionale e la floridezza economica, senza per altro prestare attenzione ai segni della situazione di crisi in cui la repubblica delle Province Unite si trova ormai da alcuni decenni.

Le osservazioni sull'Inghilterra e su Londra in particolare sono più ordinate e mostrano una riflessione più approfondita. Malvezzi ha modo di apprezzare il sistema monarchico costituzionale e il valore della tolleranza e della liberalità delle leggi inglesi; osserva con ammirazione il «modello inglese» caratterizzato dalla grande partecipazione del popolo alla vita politica (grazie anche ad una stampa liberata da ogni vincolo e censura), per cui gli uomini sono spinti a ricercare la soluzione dei problemi che riguardano i «particolari», nell'ambito degli «interessi generali».

Nel 1772 Malvezzi vede Londra già profondamente trasformata dalla rivoluzione industriale in atto. *Tutta la popolazione dell'Inghilterra è in Londra* – annota Alfonso appena arrivato – *e la città diviene sempre più grande per le molte fabbriche che si vanno facendo e per le nuove piazze che si accrescono* (1).

Dopo Londra, Parigi che rappresenta la sosta più lunga di tutto il viaggio. Qui Malvezzi si inserisce nel vivo del dibattito scientifico, che in quel periodo ruota intorno alle accademie, divenute nel XVIII secolo centro dello scambio culturale internazionale e base di «quella tanto auspicata fratellanza universale che solo le scienze sembrano assicurare» (1). Ha rapporti con Portal, d'Alembert, Rousseau, Diderot, Lande, Mirabeau e viene nominato socio dell'Accademia di Parigi come corrispondente di Condorcet per la matematica e la fisica.

Proprio questa assidua frequentazione dell'ambiente intellettuale e dei salotti mondani avrebbe, secondo Sandro Cardinali, impedito a Malvezzi di cogliere la portata della crisi che le istituzioni francesi stavano attraversando e di notare «il ruolo riformatore dei philosophes, in gran parte nobili certamente ma anche i più efficaci portavoce di quella borghesia che in Francia comunque esiste e che cerca legittimità ed espressione politica».

Su questa affermazione voglio soffermare un attimo l'attenzione poiché credo sollevi una questione non priva di interesse. Malvezzi infatti sembra non essere colpito da quell'elemento borghese che invece era così evidente in

Inghilterra. Può essere l'effetto di una vista resa meno acuta dai bagliori della società parigina, ma è un'impressione che trova diverse conferme negli studi sulla società francese del periodo antecedente l'89. In particolare alcuni storici di scuola anglosassone sono arrivati perfino a mettere in dubbio l'esistenza di una vera e propria borghesia nella Francia alla fine del '700.

Lo storico americano Robert Darnton, in un recente saggio (2), dopo aver passato in rassegna le ricerche condotte negli ultimi anni da storici francesi di diverse tendenze, tra i quali F. Furet e M. Vovelle, arriva alla conclusione che gli studiosi hanno risposto all'appello «Cherchez le bourgeois» senza però trovarlo. «Certo nei centri tessili come Lione o Amiens gli industriali non mancavano; ma in generale dirigevano imprese basate sul lavoro a domicilio, simili a quelle esistenti da secoli e prive di qualsiasi parentela con la produzione industriale meccanizzata che stava cominciando a trasformare il paesaggio urbano in Inghilterra». Mentre «se mai la Francia aveva degli imprenditori questi venivano di solito dalle file della nobiltà».

Niente borghesi dunque, o quasi, nell'economia e niente nel mondo delle scienze e della cultura, di cui Malvezzi ci dà testimonianza. Ce n'è per rivedere alcuni schemi tradizionali d'interpretazione della Rivoluzione francese e non solo di quella. Verrebbe da applicare, parafrasandola, la legge elaborata da D.R. Hofstadter a proposito della previsione della durata delle operazioni necessarie a risolvere un determinato problema: l'analisi della realtà risulta sempre più complessa di quanto si era previsto, anche se si fosse tenuto conto della stessa legge di Hofstadter.

E lo stesso, in senso proprio, vale anche per il viaggio di Alfonso Bonfioli Malvezzi, che, prima di rientrare a Bologna, compie una non prevista deviazione (a causa della quale il viaggio durerà più di quanto preventivato) attraverso la Svizzera, dove avrà modo di incontrare alcune tra le maggiori star della cultura europea dell'epoca come Voltaire, il naturalista Albrecht von Haller e il matematico Daniel Bernoulli.

NOTE

- (1) Alfonso Bonfioli Malvezzi, *Viaggio in Europa e altri scritti*, a cura di Sandro Cardinali e Luigi Pepe, Annali dell'Università di Ferrara. Le citazioni tra virgolette sono del saggio introduttivo di Sandro Cardinali, *Un nobile bolognese nell'Europa dei lumi*: quelle in corsivo sono dell'autore.
- (2) Robert Darnton, *Il grande massacro dei gatti e altri episodi di storia culturale francese*, Adelphi, 1988.



La migliore idea in testa per fare tardi insieme!

SPECIALITA' GASTRONOMICHE
CUCINA SPAGNOLA
SPETTACOLI
CONCERTI

Via Tambellina 210
Telefono 449092
CODREA
Chiuso il lunedì

Note su "Il pensiero di Gadamer" di Giuliano Sansonetti

L'ascolto dell'altro

di Roberto Segà

È stato osservato da Vattimo che l'ermeneutica, intesa come teoria generale dell'interpretazione, può essere considerata la *koiné* filosofica dell'attuale panorama culturale, una specie di minimo comun denominatore speculativo presente in più ambiti disciplinari – dalla critica letteraria all'antropologia, dall'epistemologia alla teologia. Una spia sintomatica di questo fenomeno è rinvenibile nel poderoso incremento che la bibliografia relativa all'argomento ha conosciuto. Un ampio settore di essa è dedicato al pensiero di Hans Georg Gadamer, senza alcun dubbio il più autorevole esponente della filosofia ermeneutica.

Tra i lavori più recenti che trattano dell'attività filosofica di Gadamer, merita di essere ricordato quello di Giuliano Sansonetti, *Il pensiero di Gadamer* (Brescia, Morcelliana, 1988, pp. XI-272). È un testo che si segnala per diverse ragioni: innanzi tutto perché tenta una ricognizione *complessiva* del *Denkweg* gadameriano (in Italia solo Ripanti ha compiuto un'operazione del genere con il suo *Gadamer*, Assisi, Cittadella, 1978); poi, perché unisce in sé la chiarezza e la sinteticità di una presentazione con il rigore e la precisione scientifiche di un testo critico; infine perché non si limita a dare una descrizione del pensiero del filosofo tedesco, ma piuttosto ne fornisce un'effettiva *interpretazione* che mira «ad illuminare più chiaramente gli aspetti della sua (di Gadamer) ricerca rimasti in ombra o che non sono stati considerati come meritavano» (p. XI).

Sansonetti fonda la propria interpretazione su due tesi essenziali, le stesse che poi scandiscono l'organizzazione interna del testo: da una parte, l'idea secondo cui il pensiero di Gadamer nasce e si sviluppa in un dialogo costante e serrato con alcuni, privilegiati interlocutori filosofici – «Heidegger, Hegel e i Greci costituiscono (...) la costellazione di pensiero entro cui si muove, in un libero ed autonomo movimento, la sua riflessione» (p. 79); dall'altra, la convinzione per cui è necessario centrare l'attenzione critica soprattutto sull'opera maggiore di Gadamer, su *Verità e metodo* (1960) in quanto «complessa sintesi» che, come prisma speculativo, consente di scomporre i diversi colori concettuali che concorrono a determinare la sua meditazione (cfr. pp. 28, 77, 113).

Ne esce così un quadro estremamente mosso e articolato dell'ermeneutica di Gadamer. Questi, infatti, non viene semplicemente ricondotto da Sansonetti nel consueto alveo della tradizione filosofica tedesca, ma fatto interagire più ampiamente con figure centrali del pensiero contemporaneo, in particola-



Gerusalemme. Ospedale «Al Maqassed».

re con alcuni rappresentanti del pensiero di lingua francese: in questo modo Gadamer viene ora avvicinato all'ermeneutica di Ricoeur, ora interpretato con l'ausilio di esegeti come Fruchon e Greisch, ora confrontato con pensatori come Derrida, Jankélévitch e Lévinas (a cui Sansonetti ha dedicato una sua precedente ricerca *L'altro e il tempo. La temporalità nel pensiero di E. Lévinas*, Bologna, Cappelli, 1985).

In questa sede ci permettiamo di indicare un paio di questioni, tra quelle numerose sollevate da Sansonetti, che testimoniano la ricchezza e la fecondità della sua prospettiva interpretativa.

Egli propone un'originale chiave di lettura per definire il rapporto Gadamer-Heidegger: «In Gadamer la scelta di Platone si verrà sempre più precisando come un'autentica opzione filosofica, diversa da quella «aristotelica» di Heidegger» (p. 42). Così il processo di «urbanizzazione» con cui, secondo Habermas, Gadamer avrebbe reso meno impervio il pensiero di Heidegger, viene fatto passare da Sansonetti anche attraverso una loro diversa interpretazione dell'universo speculativo greco: Gadamer punta su Platone e sulla sua dialettica e mostra un atteggiamento di costruttiva recettività verso l'insieme della meditazione greca, Heidegger invece opta per Aristotele e i Presocratici, per il problema dell'essere, e a partire da *Essere e tempo* applica alla storia della metafisica, dunque anche all'intero percorso del pensiero greco, il progetto ermeneutico di una «distruzione dell'ontologia».

Sansonetti, poi, nel capitolo che chiude il libro – «Implicazioni etiche dell'ermeneutica» (pp. 241-254) –, registra un fenomeno che è caratteristico dell'attuale condizione epistemologica della disciplina, vale a dire il processo per cui essa palesa una precisa vocazione a risolversi in *etica*. Diverse le cause. L'autore, tra le altre, ne pone implicitamente in luce una strutturale, che appartiene cioè alla natura della stessa ermeneutica: «L'alterità costituisce il presupposto fondamentale di ogni esperienza ermeneutica» (p. 151, cfr. anche pp. 179, 189, 210-212). L'incontro con l'alterità provoca il sorgere dell'interpretazione, di qui l'idea, propria di Gadamer, del pensiero come instaurazione di un rapporto con l'altro, come incontro e dialogo che presuppone attenzione e ascolto dell'altro. Questa è la dimensione «naturalmente» etica dell'ermeneutica. E con ciò la *filosofia* ermeneutica si trova assegnato uno dei suoi compiti: articolare nel linguaggio il muto stupore che si desta nel «mistero dell'incontro» (Celan) con l'altro.

Essa diventa così un reale «esercizio di alterità» (Pareyson).

Un ottimo allestimento dell'«Albert Herring» e una discutibile regia de «Il ballo in maschera» hanno caratterizzato l'ultimo mese della stagione lirica

Estetica ed impaccio

di Marco Bovolenta

Albert Herring, opera comica in tre atti di Eric Crozier, musica di Benjamin Britten. Lady Billows: Pauline Tinsley, Florence Pike: Susan Bickley, Miss Wordsworth: Elisabeth Gale, Mr. Gedge: Philip O'Reilly, Mr. Upfold: Alexander Olivier, Superintendent Budd: Richard Van Allan, Sid: Gerald Finley, Albert Herring: John Graham-Hall, Nancy: Louise Winter, Mrs Herring: Menai Davies, Emmie: Helen Williams, Cis: Lynne Davies, Harry: Gary King. Regia: Christopher Newell, solisti della London Sinfonietta, direttore: Graeme Jenkins. Teatro Valli di Reggio Emilia.

Con «Albert Herring» la Glyndebourne Touring Opera ha fatto la prima apparizione in Italia, toccando soltanto Roma e Reggio Emilia. Abbiamo sempre letto con avidità le recensioni del raffinatissimo Festival di Glyndebourne ed ecco l'idea di rendere «esportabili» le sue produzioni.

L'operazione «Albert Herring» giunge quanto mai opportuna per colmare la lacuna del bellissimo allestimento scagliato di nove anni fa (fu dato anche al Comunale di Ferrara) che purtroppo prevedeva le parti cantate in versione ritmica italiana.

Con quest'opera del 1947 Britten prosegue il suo progetto di teatro da camera, iniziato un anno prima con «The rape of Lucretia», che lo porterà alla realizzazione pratica di una compagnia teatrale rispondente alle sue esigenze creative: l'English Opera Group, una piccola compagnia di cantanti che Britten porterà in giro per tutta la Gran Bretagna, concepita per un pubblico giovanile e poco avvezzo al teatro d'opera, che si avvaleva di messe in scene agili, economiche e adattabili a qualsiasi contesto teatrale.

La volontà di far conoscere il teatro d'opera in maniera non erudita né didascalica, porta Britten a scavalcare, sul piano formale, la tradizione operistica ottocentesca. Si trattava di fare teatro unendo le irrinunciabili spinte creative ad una funzione civile e sociale che Britten rivendicherà esplicitamente a proposito dei suoi lavori. Non a caso Britten non si distacca dal linguaggio tonale, ma si apre totalmente alla contaminazione: dal melodramma italiano, a Stravinskij, Hindemith, Mahler, Šostakovič, per arrivare, in maniera indiretta, molto vicino a Schönberg e ai suoi allievi. Questa disponibilità, questa volontà di concepire l'ecclettismo come «regola» creativa, lo porteranno ad elaborare un linguaggio del tutto nuovo, unico, non inseribile in denominazioni o correnti.

Esteticamente e formalmente Britten



Gaza. Campo Jabalia.

dà corpo ad un progetto profondamente innovativo: la fondazione di un teatro musicale di parola e in questo senso si è mosso l'allestimento visto a Reggio, traducendo magnificamente le finalità dell'opera. La compagnia di canto è strepitosa, attori straordinari, spogliati delle convenzioni gestuali degli interpreti del repertorio melodrammatico; in testa a tutti John Graham-Hall, ma forse solo per lo spazio maggiore che ha come protagonista, bravissimi tutti gli altri, assecondati da una scenografia deliziosa e misuratissima, ironica e giocata tutta su un uso calcolatissimo delle luci, il tutto per dare il maggiore spazio possibile agli interventi registici sulla recitazione. Infine emblematica la prova degli strumentisti della London Sinfonietta, come era largamente prevedibile.

*
**

Un ballo in maschera, melodramma in tre atti di Antonio Somma, musica di Giuseppe Verdi. Riccardo: Luciano Pavarotti, Oscar: Patrizia Pace, Ame-

lia: Maria Chiara, Renato: Wolfgang Brendel. Regia: Sonja Frisell, scene e costumi: John Conklin, orchestra e coro del Teatro Comunale di Bologna, direttore Gustav Kuhn. Allestimento del San Francisco Opera. Bologna, Teatro Comunale.

Si è accennato poco sopra alle convenzioni della recitazione melodrammatica, stabilite non da motivazioni culturali, ma da un'incapacità alla recitazione o da una cattiva impostazione registica. Questo emergeva a tutto tondo nella messa in scena di «Un ballo in maschera».

L'allestimento visto a Bologna si presentava fastidiosamente come un «evento», per la presenza della star Luciano Pavarotti, il che ha trasformato l'esecuzione dell'opera in un fenomeno di fanatismo più vicino a Michael Jackson che a Verdi.

Sonja Frisell ha riportato l'azione del dramma dall'America alla Scozia, rifacendosi alla prima versione dell'opera (è noto che per problemi di censura Verdi dovette, dopo la prima parigina,

ambientare l'azione a Boston, cambiando nome ai personaggi), in realtà non assistiamo a grossi cambiamenti, la vicenda sembra funzionare egualmente nei due modi; il fatto è che operando questa scelta, non si dà poi nessun taglio, nessuna lettura dell'opera, la scelta non trova una giustificazione sulla scena; ne risulta un «Ballo» come tanti altri già visti, che però non ci coinvolge. I personaggi sembrano muoversi sulla scena per convenzioni: se si deve esprimere dolore si fanno una serie di movimenti, se il sentimento è la gioia la serie sarà diversa. Vale a dire che Pavarotti soffre allo stesso modo qui e in tutte le altre opere che canta e così Maria Chiara, eppure lo spessore drammaturgico cambia.

L'unica intuizione di valore è l'ultima scena, quella del ballo: Conklin costruisce sul palcoscenico lo spaccato di un teatro, con tanto di palchi che ospitano i invitati al ballo; bellissimi anche i costumi; carente ancora una volta la regia: di un ballo mascherato in questa scena c'era ben poco, i coristi vagavano spauriti sul palcoscenico accennando goffamente qualche passo di danza.

Molto più confortante la parte musicale. Pavarotti disegna perfettamente il suo personaggio, con padronanza assoluta, dizione ineccepibile e qualche accentazione che indulge un po' troppo al pubblico e meno a Verdi. Grandissima prova per Patrizia Pace, l'unica che sia riuscita ad imprimere la sua personalità al di là dei limiti della regia, disegnando un personaggio pieno di brio, effervescente nel gesto e nella voce adamantina.

I dubbi della vigilia potevano essere per Kuhn, apprezzatissimo direttore del repertorio tedesco; molti nutrivano riserve sulla sua lettura verdiana e invece ha impresso vigore e chiarezza nella concertazione, sgrassando la partitura dalle convenzioni retoriche, puntando alla pulizia del suono e al rigore ritmico, senza per questo fossilizzarsi in una interpretazione statica.

Meno brillante Maria Chiara, in un ruolo ormai per lei consumato; la voce non è più quella di una volta, l'intonazione non è impeccabile, il suo volume sonoro è sempre in eccesso, la voce non è controllata, gli acuti sembrano delle frustate sonore.

Dignitosa la prestazione di Wolfgang Brendel, dotato di grandi mezzi vocali, ma impacciato nella recitazione e nella dizione.

Alla fine delirio collettivo per Pavarotti, mentre una minoranza del pubblico guadagnava velocemente l'uscita del teatro con un'evidente espressione di perplessità.

La "resurrezione" di David Crosby

Misteri ed opere celesti

di Mauro Malaguti

«Se solo potessi ricordare il mio nome»...

Ebbene, tanti, tanti anni dopo, David Crosby se lo è ricordato. Fu, «*If I could only remember my name*», la summa discografica dell'epoca west-coastiana, l'apice della musica californiana / area soft, il classico album da impacchettare e da portare nell'altrettanto classica isola deserta, o quantomeno sulla «*Lee shore*».

Era il 1971. Dopo di allora, il più lucido - e lisergico - cervello del movimento musicale della Woodstock generation intraprese una lenta china, una parabola calante prima sul piano delle idee e dei suoni, poi anche delle sole idee, fino a farsi travolgere dalle vicende della vita in maniera apparentemente irresponsabile. Cronache recenti ne hanno raccontato la distruzione fisica e mentale: la droga il suo padrone, la galera la sua casa.

Quando già le ceneri erano pronte per la dispersione, Crosby inscena però una inimmaginabile resurrezione. Partecipa al progetto di reunion di CSN&Y, fortemente voluto da Neil Young; esce allo scoperto in prima persona con il recentissimo «*Oh yes, I can*», e insieme a Carl Gottlieb dà anche vita alla propria autobiografia, «*Long time gone*», che mutua il titolo da uno dei brani più riusciti dell'epoca d'oro, e che sottolinea quanto tempo sia veramente trascorso.

Il bello viene ora. La sorpresa più autentica, tra i quattro redivivi di «*American dream*», è proprio lui, il figlio prodigo. E il cimento da solista conferma che il nostro è veramente tornato alla luce. Tenendo conto dei tempi, due prove più che dignitose, a tratti addirittura in linea con alcune cose dei momenti felici. Resta da appurare se sono stati necessari cerotti e stampelle (in veste di abili promoters e vellutati ingegneri di studio), o se il mito ha rialzato le gambe veramente da solo. Se Crosby si è davvero ricordato il suo nome - come lascerebbe intendere il titolo che segue il suo ritorno, e che suona come «*Sì, ce la faccio*».

In attesa di svelare il mistero, vale la pena di ricordare almeno il genio di Crosby, riesumando «*If I could only remember my name*». Perché fu un'opera celeste, frutto di una mente superiore; perché ancora oggi rappresenta il manifesto di un'epoca, e perché, per quante volte possa risorgere, Crosby non potrà mai risalire fino alle vette di «*Tamalpais High*», il cucuzzolo che sovrasta S. Francisco e da cui si domina la Bay Area fin dove si perde la vista. 1971, si diceva. Il panorama apparentemente è ancora abbastanza scoppiettante, ma in realtà si stanno consuman-



Gaza. Campo Jabalia.

do gli ultimi fuochi della lunga estate californiana. I Jefferson, in bilico tra Airplane e Starship, sono già ai colpi di coda degli squali morenti, gli stessi Dead e Quicksilver sparano ormai fucilata a salve.

La triade dei grandi gruppi ha il fiato corto. All'inizio dell'anno esce «*Four Way Street*», grande musica, ma nel contempo testamento di Crosby, Stills, Nash & Young. Janis è morta da pochi mesi - così come Hendrix - e nel luglio di quello stesso '71 tocca anche a Jim Morrison. Gli stessi «*minori*» - si fa per dire, in realtà grandissimi artisti - sono gli sgoccioli: Tim Buckley, gruppi mitici come Pearls Before Swine, Love e Moby Grape, tutti hanno già dato il meglio di sé.

Crosby realizza un disco per il quale raduna l'élite del Grande Sogno. Forse non può intuire che sta per dare alle stampe e consegnare alla leggenda un epitaffio immortale, l'ultimo 33 storico della magia West Coast, ma poco importa. E chiama a sé l'intelligenza del periodo: Young e Nash, fino a poche settimane prima compagni d'avventura nel supergruppo; Paul Kantner, Grace Slick, Jorma Kaukonen e Jack Casady, dal nucleo storico della famiglia Jefferson; il grandissimo Jerry Garcia, Phil Lesh, Mickey Hart e Bill Kreutzmann dai Grateful Dead; David Freiberg, a metà strada tra Quicksilver e Airplane; e ancora Joni Mitchell, il giovane batterista Santana Mike Shrieve con il compagno di gruppo Gregg Rolie e altri ancora.

Ne viene fuori un disco dall'atmosfera rarefatta, impalpabile, aerea, perfettamente calibrata. «*Laughing*» è un gioiello nobilitato dai lampi lancinanti e malinconici (un presagio?) della chitarra all' LSD di Garcia. «*Music is love*» - le tre parole sono l'intero testo della canzone - apre l'album ed incarna, nella sua concisione, la filosofia di un'epoca. «*Orleans*», traditional riarrangiato per l'occasione, e «*I'd swear there was somebody there*», gotico intarsio di sole voci, sono le due brevi, intensissime gemme di chiusura. Musica acustica e senza tempo, tanti solisti per un lavoro che risulta alla fine semplice e scarno, pulito, scervo da protagonismi - ed era facile scaderci con tante primedonne - e privo di rabbia. Il vero canto del cigno del «*pace, amore e musica*», il passo d'addio di quella hippy generation della quale recentemente Joni Mitchell, una delle poche vere sopravvissute, incurante dello scorrere del tempo, disse: «*la vecchia guardia si era arresa: siete la generazione che eredita il mondo. Ve lo consegnamo. E noi ci succhiamo il dito*».

COMUNE DI FERRARA
COMMISSIONE CINEMA

F.I.C.E.
FEDERAZIONE ITALIANA
CINEMA D'ESSAI

dal 10 marzo

IL MANZONI SI FA IN DUE

MANZONI PRIMA
(ROSSO)

I MAGGIORI FILM D'AUTORE
DELLA STAGIONE IN PRIMA
VISIONE ASSOLUTA

PREZZO D'INGRESSO L. 7.000
RIDOTTI L. 4.000

MANZONI SECONDA
(VERDE)

PERSONALI, FILM DI SUCCESSO,
RASSEGNE, OPERE CLASSICHE,
FILM RARI O POCO VISTI

PREZZO D'INGRESSO L. 5.000
RIDOTTI L. 3.000



dal 10 marzo dunque per le tue serate
al Manzoni segui il colore

8 marzo

Anche quest'anno l'Aeroclub - Ferrara organizza, in collaborazione con l'U-DI, la manifestazione «La mimosa scende dal cielo», appesa ad un paracadute.

La Festa della Donna - con la partecipazione di atlete paracadutiste - si terrà domenica 5 marzo con inizio alle ore 15 circa. L'ingresso è gratuito.

Sono previsti lanci col paracadute, evoluzione di aerei, alianti, aeromodelli.

Calcio

Domenica 19 marzo, invece, allo stadio «P. Mazza», ore 15,30 si terrà un incontro di calcio della Nazionale Italiana Cantanti contro la Nazionale Italiana Calciatori Ballerini, madrina dell'incontro sarà Lorella Cuccarini. La manifestazione ha carattere benefico.

Corse

Anche Ferrara avrà un suo rappresentante alla famosa «Maraton des Sables», una corsa estenuante per sette giorni nel deserto marocchino dove uomini e donne vanno al massacro per dimostrare di essere stati per una volta più forti della natura.

L'atleta ferrarese è Luigi Luzietti podista della Polisportiva O. Putinati che ha superato le difficili prove psicofisiche attitudinali richieste per partecipare alla 200 km nel deserto che si svolgerà dal 19 al 25 marzo 1989.

Gli italiani partecipanti a questa competizione sono solo 21 selezionati tra centinaia di concorrenti e dovranno essere pronti ad affrontare caldo, scor-

pioni, serpenti, ma soprattutto la sete. Questa è la quarta edizione: lo scorso anno il percorso è stato completato da un francese in poco più di 15 ore, mentre un altro atleta della stessa nazionalità non ha superato la prima tappa ed è morto disidratato. Tutto ciò succede a tre ore di volo dall'Italia dove la società Atlantide organizza una delle più massacranti prove agonistiche che si conoscano nata dall'idea di un giovane francese, Patrick Bauer, che decise di affrontare 350 km. di sabbia e pietre nel Sahara.

Lo ha fatto in piena autosufficienza alimentare, cioè non portandosi nulla da casa, ma trovando sul posto da mangiare e da bere.

Una prova disumana affrontata con uno zaino in spalla di 35 kg con un po' di civiltà dentro e gli attrezzi dell'uomo moderno: un coltello, una forchetta, il sacco a pelo, una vanga, una bussola, e soprattutto le borracce da 15 lt. che gli consentirono di dominare i morsi della sete. Al suo ritorno Bauer decise di dare ad altri la possibilità di provare i propri limiti, ed anno dopo anno il gruppo dei partecipanti si è fatto più nutrito.

Una fatica immane che compensa il primo arrivato con un premio di quattro milioni e tutti gli altri con l'orgogliosa affermazione di avercela fatta e

Fuori programma

La città in breve

a cura della redazione

di essere sopravvissuti.

C'è da chiedersi cosa spinge queste persone, ed in particolare il nostro atleta Luigi Luzietti, che da poco tempo ha intrapreso l'attività agonistica con la Polisportiva O. Putinati e - pur avendo compiuto 31 anni - si è accorto che poteva fare dei buoni tempi e migliorarli anche soltanto con la preparazione fisica e psicologica dovuta alla sua forte costanza e volontà.

Questa maratona significa per lui misurarsi con se stesso prima che con gli altri. L'unico modo per vincere la natura è piegarsi ai suoi voleri e non combatterla, perché lei vince sempre.

Arrivare fino in fondo vuol dire correre più con la testa che con le gambe. Bisogna entrare nel contesto del deserto, annusare, toccare la sabbia e osservare il paesaggio attorno. Soltanto in questo modo si può penetrare nell'unità del deserto e si sopravvive. Tutta la vita di questo strano personaggio è comunque costellata di avventure. Sempre alla ricerca di luoghi lontani, viene accompagnato da un fuoristrada o da un furgone, ma spesso anche da una semplice bicicletta da corsa con cui percorre migliaia di chilometri verso qualcosa che la nostra civiltà forse gli nasconde.

Da mesi si allena con uno zaino in spalla del peso di 18 kg. ed è ormai una costante ritrovarlo per le strade della

nostra città sorridente e concentratissimo, quasi visse anche qui e ogni volta che corre la sua avventura nel deserto.

Un problema grosso forse è il cibo: ad ogni atleta viene fornito del cibo liofilizzato, l'uomo non baderà più al gusto di ciò che metterà sotto i denti ma sarà interessato solo al valore calorico e proteico. Luzietti non è spaventato neanche da questo e non si aspetta neppure un risultato; si corre tutti contro qualcosa e non contro qualcuno e il cameratismo con cui alla sera ci si ritrova stanchi a scaldarsi reciprocamente e a combattere l'altissima escursione termica che fa cadere la temperatura infernale del giorno sino a zero gradi, ripagherà delle fatiche e farà sentire emozioni fortissime. Sarà come vivere in trincea, e il nemico diventerà la sabbia che avvolge ogni cosa, che penetra nel sacco a pelo, tappa la bocca, le orecchie. Anche l'acqua diventa come il sangue che scorre nelle vene, bisogna dosare i 9 litri distribuiti giornalmente decidendo se risparmiarla o attaccarsi subito alla borraccia. Tutto questo per perdere concezione di spazio e di tempo, per correre e basta, per superare il senso di frustrazione che inevitabilmente assale se ci si ferma a pensare a cose banali come per esempio i chilometri fatti.

L'importante per Luzietti e per gli altri partecipanti è vincere contro il sole che asciuga il respiro e le idee, è entrare in una altra dimensione. Sicuramente sarà una esperienza indelebile che neppure il vento del deserto cancellerà e spronerà a cercare ancora più in là nulla o quel tutto che ognuno di noi sente il bisogno di incontrare.

Silvia Bottoni

COMUNE DI FERRARA
COMMISSIONE CINEMA

F.I.C.E.
FEDERAZIONE ITALIANA
CINEMA D'ESSAI

MANZONI
PRIMA

MANZONI
SECONDA

I MAGGIORI FILM D'AUTORE DELLA STAGIONE
IN PRIMA VISIONE ASSOLUTA

FILM IN PROGRAMMA

(CALENDARIO INDICATIVO
DI MARZO-APRILE-MAGGIO)

MIGNON E' PARTITA	di F. ARCHIBUGI
UN MONDO A PARTE	di C. MENGES
LA PICCOLA LADRA	di C. MILLER
LE COSE CAMBIANO	di D. MAMET
L'OPERA AL NERO	di A. DELVAUX
SALAAM BOMBAY	di M. NAIR
FRANCESCO	di L. CAVANI
UN PRETE DA UCCIDERE	di A. HOLLAND
ÉTOILE	di P. DAL MONTE
STORMY MONDAY	di M. FIGGIS
INOLTRE, con il titolo originale (quello italiano non è ancora stato deciso)	
FAR NORTH	di S. SHEPARD
HOMER AND EDDIE	di A. KONCHALOWSKI
STREET OF NO RETURN	di S. FULLER

INGRESSO L. 7.000 - RIDOTTI L. 4.000

Visto l'elevato interesse culturale, per alcuni film, si organizzano proiezioni speciali riservate alle scuole a prezzi ridotti. Per informazioni rivolgersi alla direzione del cinema, via Mortara 173, tel. 35647.

L'ordine cronologico dei film è puramente indicativo, in caso di contemporaneità di uscita alcuni film saranno proiettati al cinema Rivoli.

PERSONALI, FILM DI SUCCESSO, RASSEGNE,
OPERE CLASSICHE, FILM RARI O POCO VISTI

CARTA DI PRIMAVERA

martedì 21 - mercoledì 22 marzo	di M. SERESIN
HOMEBOY	
martedì 4 - mercoledì 5 aprile	di F.F. COPPOLA
TUCKER	
martedì 11 - mercoledì 12 aprile	di D. HUSTON
MR. NORTH	
martedì 18 aprile	di S. STAINO
CAVALLI SI NASCE	
mercoledì 19 aprile	di J. SAYLES
METAWAN	
mercoledì 3 maggio	di J. CLAYTON
LA SEGRETA PASSIONE DI JUDITH HEARNE	
martedì 9 - mercoledì 10 maggio	di M. APTED
GORILLA NELLA NEBBIA	
martedì 16 - mercoledì 17 maggio	di D. DORRIS
LEI, IO E LUI	
martedì 23 - mercoledì 24 maggio	di C. GAVRAS
BETRAYED - TRADITA	
martedì 30 - mercoledì 31 maggio	di A. RUDOLPH
MODERNS	

INGRESSO L. 5.000 - RIDOTTI L. 3.000